

Alba alle elezioni, non con il Pd - Daniela Preziosi

PARMA - Al Teatro Due di Parma va in scena il secondo appuntamento nazionale di Alba, «alleanza lavoro beni comuni ambiente». La sfida è al Movimento 5 stelle, ma il sindaco Pizzarotti se pur annunciato non si vede. «Da più di un mese è paralizzato e ammutolito perché Grillo non ha gradito le sue prime scelte, e le ha silurate. E ha messo un veto sulle sue apparizioni pubbliche», raccontano i parmigiani in sala. Quattrocento persone al lavoro per organizzare il movimento. E per decidere se e come dovrà partecipare alle elezioni politiche del 2013. Tiene banco la proposta di una Syriza italiana. **Professor Paul Ginsborg, in questo secondo appuntamento di Alba sarà lei ad affrontare il nodo della partecipazione alle politiche del 2013. Cosa deciderete?** Più che un nodo è una patata bollente. Ma è troppo presto per decidere. Questo movimento è in fase di crescita. I «nodi territoriali», circa ottanta, hanno bisogno di solidificarsi. Dobbiamo rinforzarci, fare rete, costruire quei legami politici a me cari, l'empatia, la mitezza. È il momento di discutere, e tutti oggi vogliono dire la loro. C'è una cosa che ci accomuna: la diversità. Il nostro atto di nascita è un atto di accusa al sistema partitico novecentesco arrivato a fine corsa. Vogliamo fondare un nuovo sistema politico, introdurre elementi di una cultura politica rivoluzionaria. Non penso alla presa del Palazzo d'Inverno ma a un nuovo modo di fare politica. Marco Revelli parla di «spazio pubblico allargato», che coinvolge la società civile e politica e combina la democrazia rappresentativa e partecipata. Questi di Parma sono due bellissimi giorni di democrazia partecipata. A costo zero, 350 persone sono rimaste ore ai tavoli a discutere. Non sacrificheremo a nessun costo questa diversità in un'alleanza che ci snaturi. **Sta dicendo che questa purezza non è coalizzabile con i partiti di centrosinistra?** Io non la chiamo purezza, la chiamo innovazione. E la mia opinione personale è che non è possibile un'alleanza elettorale con il Pd. Qui molte persone che oggi hanno aderito ad Alba hanno raccontato di essersi logorate dentro il Pd quando hanno provato a introdurre forme politiche nuove. Penso alla frattura fra dirigenti e base del Pd che è avvenuta in Val di Susa. Non credo che i partiti si possano autoriformare. Io vivo a Firenze, e conosco la grande generosità di molti militanti democratici. Ma sono ingabbiati in un radicato sistema di potere Pds-Ds-Pd. Detto questo, io vengo da una forte militanza antiberlusconiana. Non faremo tornare il centrodestra. Per questo preferiamo un sistema elettorale a che non obblighi agli apparentamenti. **A Firenze nel Pd c'è la variante Renzi, che però ha fatto dell'innovazione il suo marketing.** Renzi non è una variante, è un democristiano nelle file del Pd. Non rompe affatto con quella tradizione. È un nuovo tanto vecchio, va benissimo per il Pd. **Renzi o Bersani, per lei non cambia nulla?** L'erede della tradizione comunista per me non è Bersani, ma il presidente della Regione Enrico Rossi. Un erede onesto e molto dignitoso. Ma questo non ci rende i rapporti più semplici. Anzi direi che, a parte la cordialità personale, con il nostro movimento non ha alcun rapporto. **Insomma Bersani non è un vostro interlocutore?** No, per ora. È anche difficile sapere se il suo modo di essere, elettoralmente parlando, paghi o no. Certo, ricorda il primo Prodi, quello molto imbranato. Resta il grande mistero delle scelte dell'elettorato italiano. Calvino parlava della «bonaccia del Pci». Ecco Bersani è erede di questa tradizione: non fa nulla però magari guadagna tre punti. **Come giudica questa entente cordiale (cordiale intesa; ndc) tra Pd e Udc?** Noi che abbiamo aderito al manifesto di Alba veniamo dalla sinistra. Ma proviamo a guardare oltre, e a parlare con centinaia di migliaia di persone, soprattutto quelle che hanno abbracciato il Movimento 5 stelle. Con loro abbiamo in comune la critica del vecchio sistema partitico e la fede nell'importanza del governo locale. L'ideale sarebbe trovare una grande alleanza sociale fra la parte più battagliera della classe operaia, i ceti medi urbani che sono stati conquistati alla difesa della Costituzione, e con i precari, un bacino ancora inespresso ma dalle enormi potenzialità. Questo puzzle sociale di tre elementi diversi potrebbe essere la nostra base elettorale. Una grande «Alba» per l'Italia. **Voi criticate il Pd, soprattutto. Ma qui con voi discutono anche i militanti di Sel, Ferrero del Prc è venuto a Parma, e il portavoce della Federazione della sinistra era ai tavoli.** Sarebbero felici di mangiarci a pranzo la domenica. Ma una cosa è chiara a tutti: la vicenda della sinistra arcobaleno è stata brutta e verticistica, il contrario di tutte le nostre idee sulla democrazia partecipata. Noi non ripeteremo mai quella esperienza. **I partiti però vi guardano con sufficienza. Vi giudicano effimeri, movimenti carsici, dai girotondi ad oggi. Perché Alba dovrebbe essere diversa?** Non possiamo fornire alcuna garanzia. Non offriamo carriere, i nostri individui sono liberi, fanno una scelta di impegno disinteressato. Ma il dato è esattamente contrario a quello che pensano i partiti: negli ultimi vent'anni la società civile e democratica è molto cresciuta. È vero, siamo un fiume carsico, ma la piena è sempre più forte. L'associazione Libera, del resto, o Libertà e giustizia sono organizzazioni notevoli, durature, solide. La società civile ha molte deficiencies, potremo chiamarle inadeguatezze. Ma non può essere accusata di aver portato il paese sull'orlo dell'abisso. Quello che manca oggi è proprio un soggetto politico che condivida con la società civile un linguaggio democratico di proposte radicali. È la nostra scommessa.

Quattrocento nella tana del grillo. Ma Pizzarotti non viene fuori – Daniela Preziosi

PARMA - Altro che antipolitica, qui c'è l'anticiclone Caronte. Fuori fa trentadue gradi all'ombra, smonterebbero anche un mulo. E invece in quattrocento (330 ai tavoli e 70 sciolti negli appuntamenti in plenaria) restano tutto il giorno dentro il Teatro Due, neanche la pausa pranzo, per il secondo appuntamento nazionale di Alba, alleanza lavoro beni comuni ambiente. Sono parecchi meno di quella prima volta a Firenze, a fine aprile, ma pagano la scelta di un appuntamento estivo. E di una Parma troppo lontana da tutto il sud. Eppure volevano stare qui perché «questa città è la metafora del paese. È come un'automobile che dondola sul burrone. Il suo debito pubblico è sugli 850 milioni», spiegano. Sul limite della bancarotta, i cittadini si sono consegnati nelle mani di un giovane a cinque stelle, Federico Pizzarotti. Che però da un mese è un sindaco paralizzato e ammutolito. Il «capo» Beppe Grillo non ha gradito le sue prime scelte, e le ha silurate. E ha messo un veto sulle sue apparizioni pubbliche: consapevole che presto sarà proprio il Pizzarotti a svelare a tutto il paese il bluff delle cinque stelle, amministrativamente parlando. Ecco perché il movimento civico aveva voglia di sfidare il movimento 5 stelle a dibattito. Ieri il sindaco era annunciato al Teatro Due, ma non si è fatto vedere, giustificandosi per mail con gli organizzatori, che però se lo aspettavano: «La giunta ancora non è completa, ma il vero

problema è che ancora Pizzarotti non ha detto qual è la sua idea per salvare la città. Non parla con i suoi, non comunica con la macchina dell'amministrazione, non sa le scadenze che incombono. E non ha neanche l'umiltà di farsi consigliare», racconta Roberta Roberti, candidata della lista Parma bene comune. Pizzarotti a parte, anche altri nomi noti non sono arrivati. Non è arrivato Marco Doria, sindaco di Genova, che ha mandato un messaggio affettuoso e interessato «agli esiti del vostro lavoro». Non è arrivato il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, impegnato a Bari in un dibattito con Antonio Di Pietro e con i colleghi Emiliano e Orlando. Anche lui ha mandato un messaggio su quello che ha in mente: «Serve una svolta a 360 gradi che coinvolga la società civile, i comitati, le associazioni, per la rifondazione della politica stessa». Pensa a una rete di sindaci e amministratori per «un nuovo corso del paese». Serve un movimento, insomma, e qui a Parma si ragiona su come organizzarlo. E se dovrà partecipare alle elezioni politiche del 2013. Se ne parlerà nella plenaria di stamattina. Il sociologo Marco Revelli non è potuto venire, ma sul manifesto ha proposto una «Syriza italiana» sul modello della sinistra unitaria greca. Paolo Ferrero, di Rifondazione, è arrivato a consegnare il suo sì. «Non dobbiamo correre», spiega Alberto Lucarelli, assessore ai beni comuni della giunta partenopea e fra gli estensori del manifesto fondativo del nuovo soggetto politico. «Intanto abbiamo già messo a punto un programma: scuola, beni comuni, no attacco alla costituzione, no al premierato e al fiscal compact, diritto al lavoro. Quanto alla proposta di una Syriza, dobbiamo riconoscere che noi in Italia abbiamo l'esperienza più avanzata in Europa sulla rete dei beni comuni e delle amministrazioni, ben oltre l'esperienza del Front de gauche francese e persino oltre quella della sinistra greca. Possiamo fare meglio e di più. Dobbiamo dialogare non solo con i partiti di sinistra, ma con quella parte dell'elettorato Pd che ci guarda. E ci ha già votato alle amministrative». I partiti affondano nelle sabbie mobili: il Pd è indeciso fra l'alleanza con i centristi e quella con la sinistra alleabile (Sel e Idv), la sinistra alleabile è in attesa del verdetto del Pd, la sinistra antagonista a sua volta aspetta il verdetto di Sel e Idv, e tutti via procedendo in trenino che s'impantana, vagone dopo vagone. Alba non si attacca al convoglio, per ora, ma fa i conti con l'organizzazione, parola esotica nell'era di Grillo, e tuttavia imprescindibile: «Ho molti amici che mandano i loro contributi al sito, ma se poi non gli rispondiamo ce li perdiamo per strada» è uno dei temi di discussione dell'ultimo gruppo che si riunisce a sera, mentre nell'altra sala ancora Sandro Plano, dissidente Pd e presidente della Comunità montana della Val Susa discute del libro sul Tav di Livio Pepino e Revelli, Non solo un treno. Il primo giorno si lavora sodo con metodo party, acronimo di «partecipazione attiva riunendo tavoli interagenti». Diciassette tavoli da 15, divisi in rossi e verdi, i primi discutono di Europa e lavoro, i secondi di ambiente e riconversione ecologica, tutti quanti dello statuto del movimento, punto controverso accettare solo adesioni individuali o anche quelle di gruppo, associazioni, comitati. Quella della democrazia partecipata è quasi un'ossessione. Ogni discussione parte da schede iniziali e si svolge in maniera rigorosamente orizzontale. Ciascun tavolo fa le sue proposte, le scrive, e i report vengono raccolti da un gruppo di facilitatori o «sarti», si chiamano proprio così quelli che cuciono i documenti finali. Oggi il pezzo forte: si discute della partecipazione alle politiche.

Di Pietro a Bersani: «Agenda condivisa». In campo i sindaci

Saranno i sindaci a scrivere «un nuovo programma di governo che metta da parte le formulette delle alleanze per fare finalmente spazio ai bisogni reali del paese». Lo ha detto ieri Antonio Di Pietro concludendo a Bari una manifestazione di Italia dei Valori con i sindaci di Palermo, Napoli e Bari. Il leader dell'Idv ha confermato quello che aveva anticipato il primo cittadino di Napoli Luigi De Magistris: i sindaci scriveranno un manifesto per un nuovo movimento alleato del centrosinistra. «Sono loro - ha detto Di Pietro - gli unici a conoscere i veri problemi dei territori», problemi grandi perché «la gente muore di fame». «Noi ci saremo - ha aggiunto De Magistris - vogliamo scrivere il programma con chi vuole l'alternativa nel paese». Da Milano, Bersani ha risposto alla conferenza stampa congiunta di Vendola e Di Pietro dicendo che «qui non si parla di Pd, di Idv o di Sel. Si parla di Italia e queste proprietà transitive secondo cui c'è Vendola se c'è Di Pietro, Di Pietro se c'è Grillo... no, noi non ci stiamo». Ma il segretario del Pd ha aggiunto che bisogna discutere «prima di cose serie per governare, poi chi ci sta, ci sta». Di Pietro ha risposto sì a un'alleanza fondata sull'adesione al programma, «ma il programma bisogna scriverlo insieme, non può esserci chi dice agli altri che cosa fare». Alla manifestazione di Bari è intervenuto anche Leoluca Orlando, secondo il quale non sta nascendo nessun partito dei sindaci: «È una cavolata». Ancora più prudente Michele Emiliano, primo cittadino barese e presidente del Pd pugliese: «Non vi è nulla di scritto e una lista dei sindaci potrebbe non essere necessaria a condizione che i partiti riescano a leggere bene la società italiana e il momento politico».

Shock economy alla tedesca - Ignacio Ramonet

Sadismo? Sì, sadismo. Come chiamare altrimenti questo compiacimento nel causare dolore e umiliazioni alle persone? In questi anni di crisi abbiamo visto come - in Grecia, in Irlanda, in Portogallo, in Spagna e in altri paesi dell'Unione europea - la spietata applicazione del cerimoniale del castigo richiesto dalla Germania (congelamento delle pensioni, posticipazione dell'età pensionabile, riduzione della spesa pubblica, tagli al welfare, diminuzione dei fondi per la prevenzione della povertà e dell'esclusione sociale, riforma del lavoro ecc) ha provocato un vertiginoso aumento della disoccupazione e degli sfratti, del numero delle persone costrette a elemosinare e anche dei suicidi. Nonostante le tribolazioni sociali abbiano raggiunto livelli insopportabili, Angela Merkel e i suoi seguaci (tra cui Mariano Rajoy) continuano ad affermare che il soffrire è cosa buona, da considerarsi non come un momento di supplizio ma di autentica gioia. Secondo loro ogni nuovo giorno di pena ci purifica, ci rigenera e ci avvicina all'ora ultima del tormento. Tale filosofia del dolore non è ispirata dal marchese de Sade ma alle teorie di Joseph Schumpeter, uno dei padri del neoliberismo, il quale pensava che tutta la sofferenza sociale è, in qualche modo, tesa al raggiungimento di un obiettivo economico necessario, e che sarebbe un errore alleviarla anche solo leggermente. Così stiamo. Con una Angela Merkel nel ruolo di "Wanda, la dominatrice", sostenuta da un coro di fanatiche istituzioni finanziarie (Bundesbank, Banca centrale europea, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione mondiale del commercio, ecc) e dai dipendenti eurocrati di sempre (Duraõ Barroso, Van Rompuy, Ollie Rehn, Joaquin Almunia, ecc.). Tutti a

scommettere su un masochismo popolare che porterebbe i cittadini non solo alla passività ma a reclamare maggiore espiazione e martirio «ad maiorem gloria Europa». Arrivano persino a sognare che le forze di polizia definiscano «sottomissione chimica» certi farmaci in grado di eliminare totalmente o parzialmente la coscienza delle vittime, inconsapevolmente trasformate in gingilli nelle mani degli aggressori. Ma devono stare attenti perché la «massa» ruggisce. In Spagna, dove il governo di Mariano Rajoy sta applicando politiche selvagge di austerità proprio al limite del «sadismo», le manifestazioni di malcontento sociale si moltiplicano. E questo in un contesto di forte smarrimento in cui, all'improvviso, i cittadini constatano che alla crisi economica e finanziaria si somma una grave crisi di governo. Contemporaneamente, alcuni fondamentali pilastri della struttura dello Stato si stanno sgretolando: la Corona (con il tetro argomento della caccia all'elefante in Bostwana), la magistratura (con il caso in Divar), la Chiesa (che non paga le imposte sui beni immobili), il sistema bancario (che ci dicevano fosse il «più solido» d'Europa e ora scopriamo che si sta sfaldando), il Banco di Spagna (incapace di mettere in guardia su Bankia ed altri spettacolari fallimenti), le Comunità Autonome (impantanate in abissali scandali di corruzione), i grandi media (troppo dipendenti dalla pubblicità e che nascondono le calamità che stanno per arrivare)... Senza parlare dello stesso governo il cui presidente, nel momento in cui la Spagna (con la Grecia) si è trasformata nel fulcro dei problemi del mondo, sembra avanzare senza bussola. E di chi, di fronte a questioni fondamentali, o non fornisce alcuna risposta o risponde con espressioni surreali («Facciamo le cose per bene») o semplicemente con delle menzogne. Mariano Rajoy e la sua squadra hanno una grande responsabilità nel disastro attuale. Hanno gestito la crisi bancaria con evidente imperizia, hanno lasciato impudridere il caso Bankia, hanno trasformato un evidente fallimento in un impatto con Bruxelles, la Bce e il Fmi; hanno professato il negazionismo più stolto, pretendendo di far passare un salvataggio dalle conseguenze gravissime per l'economia spagnola come credito a buon mercato e senza condizioni («È un sostegno finanziario che non ha nulla a che vedere con un salvataggio», ha dichiarato Luis de Guindos, «Si tratta di una linea di credito che non colpisce il debito pubblico», ha affermato Rajoy). Tutto dà la penosa impressione di un paese che sta naufragando. I cui cittadini scoprono, all'improvviso, che dietro le apparenze del «successo economico spagnolo» sbandierato per decenni dai governanti del Psoe e del Pp, si nascondeva un modello (quello della «bolla immobiliare») reso marcio dall'incompetenza e l'avidità. In una certa misura, comprendiamo ora - molto a spese nostre - uno dei grandi enigmi della storia di Spagna: come è stato possibile, nonostante le montagne di oro e argento provenienti dall'America dell'Impero colonizzatore e sfruttatore, che il paese si sia trasformato, a partire dal XVII secolo, in una specie di «corte dei miracoli» piena di mendicanti, poveri e senz'altro? Che si è fatto di cotanta ricchezza? La risposta a queste domande oggi l'abbiamo davanti agli occhi: incompetenza e miopia dei governanti, infinita avidità dei banchieri. L'attuale punizione non è ancora finita. Dopo che lo scorso giugno l'agenzia Moody's ha declassato il rating del debito spagnolo di tre punti, da A3 a Baa3 (uno sopra le «obbligazioni spazzatura»), il premio per il rischio ha raggiunto limiti insostenibili. La solvibilità spagnola è sul pendio che conduce a un salvataggio. Tanto il salvataggio della banca quanto quello del debito pubblico avranno un costo sociale terrificante. In una relazione annuale sulla Spagna, il Fondo monetario internazionale, per esempio, sta già pretendendo dal Governo l'aumento dell'Iva e che approvi, prima possibile, un'ulteriore riduzione del salario dei funzionari per ridurre il deficit. Inoltre, in un documento sul lavoro, gli esperti del Fmi raccomandano alla Spagna di ridurre ulteriormente i licenziamenti, pretendono il contratto unico e che si eviti la rivalutazione automatica dei salari. Anche la Commissione europea raccomanda l'aumento dell'Iva e l'adozione di nuove misure «austeritarie»: il posticipo dell'età pensionabile, il controllo dei costi delle Comunità, l'inasprimento delle prestazioni per la disoccupazione, l'eliminazione dello sgravio per l'alloggio e la riduzione del volume di spesa della pubblica amministrazione. Tutto prima del 2013. Poiché non si può svalutare l'euro, si svaluta un interno paese, abbassando il suo livello di vita dal 20 al 25%... Da parte sua, la cancelliera tedesca esige che la Spagna vada avanti con le profonde riforme economiche e fiscali. Nonostante la fedeltà canina manifestata da Rajoy, Merkel si oppone con le unghie e con i denti a qualsiasi misura del Governo che ipotizzi per la Spagna un retrocedere sulla via dell'austerità e delle riforme strutturali. Berlino vuole approfittare dello shock provocato dalla crisi e della posizione dominante della Germania per raggiungere un vecchio obiettivo: l'integrazione politica dell'Europa alle condizioni tedesche. «Oggi, il nostro compito – ha dichiarato Merkel nel discorso al parlamento tedesco – è quello di supplire a quanto non si fece (quando fu creato l'euro), farla finita con il circolo vizioso del debito estero e del non rispetto delle leggi. So che è arduo e doloroso. È un compito erculeo ma inevitabile». Alcuni commentatori già parlano del IV Reich... Perché, se si produce il «salto federale» e si avanza verso una unione politica, significa che ogni Stato membro della Ue dovrà rinunciare a parti considerevoli della sua sovranità nazionale. E che un'istanza centrale potrà interferire direttamente con i bilanci e le imposte di ogni Stato per imporre il rispetto degli accordi. Quanti paesi sono disposti ad abbandonare tanta sovranità nazionale? Se cedere parte della sovranità è inevitabile in un progetto di integrazione politica come quello dell'Unione europea, esiste tuttavia una differenza tra federalismo e neocolonialismo... Negli Stati sottoposti a salvataggio – tra gli altri la Spagna – queste importanti perdite di sovranità già sono effettive. Smentendo Rajoy, il ministro tedesco delle finanze, Wolfgang Schäuble, ha affermato che la troika (Bce, Commissione europea e Fmi) controllerà la ristrutturazione della banca in Spagna. Questa troika governerà la politica fiscale e macroeconomica per continuare ad imporre riforme e tagli, e per assicurare la priorità della riscossione del debito che le banche spagnole hanno con la banca europea, e principalmente con quella tedesca. Dunque la Spagna dispone, dallo scorso giugno, di meno libertà, meno sovranità rispetto al suo sistema finanziario e meno sovranità fiscale. Tutto ciò senza alcuna garanzia di uscire dalla crisi. Al contrario. Come ricordano gli economisti Niall Ferguson e Nouriel Rubini, «la strategia attuale di ricapitalizzare le banche a patto che gli Stati chiedano prestiti ai mercati nazionali di bond – o al Fondo europeo di stabilità finanziaria (leef), o al suo successore, il Meccanismo europeo di stabilità (Mede) – ha portato a un disastro in Irlanda e Grecia, ha provocato una esplosione del debito pubblico e ha fatto sì che lo Stato sia ancora più insolvente, mentre le banche si trasformano in un rischio maggiore nella misura in cui la maggior parte del debito pubblico è nelle loro mani». Ma allora, se non funziona, perché si mantengono queste sadiche politiche di «austerità fino alla morte»? Perché il capitalismo si è messo di nuovo in

marcia e si è lanciato all'offensiva con un obiettivo chiaro: farla finita con i programmi sociali del welfare attivati dopo la fine della Seconda guerra mondiale e dei quali l'Europa è l'ultimo santuario. Però, come dicevamo all'inizio, dovrebbero fare attenzione. Perché le «masse» stanno ruggendo...
copyright Le Monde diplomatique edizione spagnola (traduzione di Marina Zenobio)

«Hai ceduto a Monti», Berlino fischia Angela - Guido Ambrosino

BERLINO - Di tutto rispetto la resistenza fisica di Angela Merkel: nella notte tra giovedì e venerdì a Bruxelles ha potuto dormire solo un'ora e mezza. La giornata a Berlino è continuata con una maratona al Bundestag per votare, fino alle 22, le leggi di ratifica del patto fiscale europeo e per il fondo salvastati Esm. Sabato, dopo aver dormito sperabilmente a lungo, la cancelliera si sarà seduta davanti al solito pacco di giornali, per la prima volta con calma al termine di una settimana stressante. La lettura non l'avrà rallegrata. Al parlamento si è raggiunta la maggioranza dei due terzi, ma con i voti «sbagliati», quelli fatti confluire da Spd e Grüne, pur tra molte defezioni sul Fiskalpakt, bocciato da 23 socialdemocratici e da 9 verdi. Sul fondo Esm hanno invece disubbidito a Merkel 26 ribelli del centrodestra, che lo considerano un cavallo di Troia per derubare i contribuenti tedeschi. In questo scrutinio hanno votato no 16 democristiani, mentre uno si è astenuto e 2 erano assenti. Nel gruppo liberale 10 contrari e un assente. Insomma dal centrodestra sono venuti per l'Esm solo 300 voti, 11 meno della maggioranza assoluta richiesta per eleggere il cancelliere. Si conferma che sulla politica europea Merkel non ha più una maggioranza autosufficiente. Quando si tratta di programmi di sostegno comunitario, la fronda degli euroscettici nella coalizione boccia la cancelliera, che deve ricorrere al sostegno dell'opposizione. Che il centrodestra non raggiungesse la Kanzlermerheit, la maggioranza del cancelliere, era già successo a febbraio, quando si votava il contributo tedesco al secondo pacchetto di 130 miliardi per la Grecia. Chi all'estero critica la taccagneria di Merkel non deve dimenticare che il suo spazio di manovra in casa è limitato: tra i deputati della maggioranza non pochi pensano che sia stato un errore imbarcare a suo tempo nell'euro non solo la Grecia, ma anche paesi cronicamente «inaffidabili» come l'Italia. Al Bundesrat, poi, Merkel la maggioranza l'ha persa da tempo. Venerdì notte, dopo il voto al Bundestag, i trattati europei sono passati con maggioranza di due terzi anche nella camera dei Länder. Ben 15 regioni su 16 si sono dette d'accordo, con la sola eccezione del Brandeburgo, governato da una coalizione tra Spd e Linke: i socialisti hanno imposto l'astensione. Ma la benedizione dei Länder è costata cara al governo Merkel, «regali» di diversi miliardi a carico del Bund, e soprattutto uno sgarro al principio per cui ognuno dovrebbe rispondere dei debiti suoi. Il governo federale si accollerà fino al 2019 ogni multa che Bruxelles dovesse comminare alle regioni che sfiorano i vincoli di bilancio. Sarà il ministro federale delle finanze Schäuble a pagare, pure per peccati non suoi! Ma torniamo alla lettura dei giornali, al tavolo della colazione della cancelliera. La sua performance europea viene valutata criticamente dalla stampa tedesca, che da destra le rimprovera di aver ceduto alle pressioni degli euroterrori, da sinistra di essersi inutilmente irrigidita alla vigilia per dover poi arrendersi, a scapito della propria coerenza, alla realtà: il governo di Berlino è sempre più solo in Europa con la sua ossessione di rigore fiscale. Ha contro non solo l'Europa del sud, tornata capace di far causa comune, ma pure la commissione di Bruxelles, la presidenza della Bce, e la Francia di Hollande. Senza il subalterno appoggio di Sarkozy a Parigi, Berlino non può più alzare la voce nelle riunioni di condominio. Der Spiegel racconta «la notte, in cui Merkel ha perso». La Frankfurter Allgemeine Zeitung, quotidiano ultrarigorista, vede la Germania in pericolo, «prigioniera del debito» altrui, perché a Bruxelles si sono ammorbidite le condizioni di accesso ai fondi salvastati. Sintomatico che Der Tagesspiegel, giornale certo non schierato a sinistra, e che anzi nel dubbio preferisce orientarsi sulle presunte preferenze dei mercati, titoli calcisticamente: «Europa batte Merkel 2:1. La cancelliera al vertice Ue deve cedere a Spagna e Italia. Sollievo dei mercati: il Dax sale del 4 per cento». È interessante che Merkel venga contrapposta alle ragioni dell'Europa. Il commento spiega perché: «Il primo ministro italiano Mario Monti ha prevalso su Angela Merkel. È una sconfitta per la cancelliera, inutile negarlo. Ma è una sconfitta che intanto dà sollievo all'eurozona, e quindi alla fine anche alla Germania, che dall'euro trae grande profitto». Che le borse abbiano fatto salti di gioia per la «sconfitta» di Merkel, non solo a Milano o a Madrid, ma a Francoforte, è uno schiaffo per la cancelliera. Ieri ci si è messo pure il presidente dell'associazione del commercio estero, Anton Börner, con un'intervista alla Wirtschaftswoche, in cui lamenta che il dogmatismo di Merkel danneggia l'immagine del made in Germany in Europa e rafforza la riluttanza dei consumatori: «Le simpatie nei confronti della Germania stanno crollando, si sono molto raffreddate. Non si va volentieri in un negozio, se il venditore ci sta antipatico».

L'euforia e la realtà - Mario Pianta

In un'Europa abituata dallo scoppio della crisi a piegarsi ai voleri di Berlino, l'esito del Consiglio europeo di venerdì è stato presentato - a seconda dei paesi - come una resa di Angela Merkel o una vittoria di Monti, Rajoy o Hollande. La politica è fatta (anche) di queste immagini, e - come ha detto Giuliano Amato al Sole 24 Ore - «Monti è riuscito a trovare uno spiraglio». Ad aprirlo è stato l'arrivo del presidente socialista in Francia che ha alleggerito (ma non rotto) l'asse Berlino-Parigi e consentito l'irrigidimento di Roma e Madrid sulle misure per ridurre i tassi d'interesse. La lezione politica che viene da Bruxelles è che l'alleanza tra i paesi della periferia e la Francia potrebbe dettare i termini delle politiche europee non meno di quanto abbia fatto finora la Germania. Toccherebbe ora a Monti occupare lo spazio ottenuto convocando a Roma un vertice dei paesi più colpiti dalla speculazione per definire i termini di un "patto sul debito" che introduca eurobond, responsabilità comune del debito, riduzione degli squilibri creati dalla Germania. Tutti temi nemmeno nominati a Bruxelles: il New York Times, maligno, suggerisce che Angela Merkel abbia acconsentito all'azione antispread in modo da evitare ogni dibattito su queste misure ben più impegnative. Veniamo all'Italia. Per il nostro paese ritrovare un ruolo diplomatico internazionale - dopo il vuoto assoluto di Berlusconi - è un ritorno alla normalità che appare come un imprevisto successo. A Roma Monti è più forte, ma la direzione in cui si muove non cambia: in cima all'agenda ha il taglio della spesa pubblica e la riduzione degli statali. Nulla cambia anche sulla finanza: a Bruxelles non si è parlato di tassare le transazioni finanziarie e a Monti va bene così; lo stesso sui soldi per

salvare le banche; l'unica preoccupazione del governo è non dover pagare un conto troppo salato per i tassi d'interesse sul debito pubblico. Ma lo strumento scelto è assicurare i mercati, non limitarne le attività speculative. Ovvio l'euforia della finanza di venerdì, ma quanto potrà durare? Facciamoci due conti in tasca. Quest'anno il Pil italiano potrebbe cadere del 2% (fonte Fondo monetario) e con tassi d'interesse intorno al 6% il rapporto debito/Pil potrebbe arrivare a fine anno intorno al 125%, anche con pareggio di bilancio e politiche di austerità. Non esattamente un risultato capace di eliminare gli spazi per la speculazione contro i titoli di stato. Le risposte mancate del vertice Ue il conto sarà salato: ai tassi attuali, nel 2012 l'Italia potrebbe pagare circa 95 miliardi di interessi sul debito (erano 80 l'anno scorso), il 12% della spesa pubblica totale, soldi sottratti a scuola e sanità e consegnati alla rendita finanziaria. Vediamo ora i conti del Meccanismo europeo di stabilità, che dovrebbe essere il protagonista degli interventi decisi al vertice europeo. Dovrebbe avere 500 miliardi di euro dai paesi membri e non potrà finanziarsi presso la Banca centrale europea. Di questi, 100 sono destinati alle banche spagnole, in fila per avere nuovi fondi si metteranno Cipro e Slovenia, l'Irlanda che vuole condizioni migliori per le proprie banche, il Portogallo che non ha più credito, la Grecia che deve rinegoziare il Memorandum (altro tema tabù al Consiglio europeo). Con quello che resta si potranno comprare titoli di stato di Spagna, Italia e così via, in modo da tenere i tassi sotto un livello ancora indefinito. E' difficile che obiettivi vaghi e risorse incerte possano riuscire a fermare la speculazione. Da quando è scoppiata la crisi l'Europa ha dato alle banche 4500 miliardi di soldi pubblici e liquidità della Banca centrale; come notava ieri Anna Maria Merlo su questo giornale, si tratta di un terzo del Pil europeo. In cambio di queste enormi risorse non è stata introdotta la minima condizionalità: niente proprietà pubblica, nessuna divisione tra banche d'affari e commerciali, niente priorità al credito a famiglie e imprese, niente divieto di transazioni ad alto rischio, nessun limite ai derivati, niente stop ai pagamenti stratosferici dei banchieri, niente tasse armonizzate sulla finanza. Nulla di tutto questo sta nell'annuncio dell'unione bancaria tra i paesi euro decisa a Bruxelles. Cinque anni dopo l'inizio della crisi la finanza continua a operare come nulla fosse, imponendo enormi costi alle economie europee. È incredibile che la politica - a Bruxelles, come a Roma - non voglia vedere quest'enormità, e agire per ridimensionare la speculazione. Intanto i conti dell'economia reale sono sempre più in rosso. Per Confindustria la produzione industriale in Italia è oggi del 24% inferiore al livello di prima della crisi; la perdita di occupazione dilaga, salari e consumi sono a picco. I 120 miliardi di euro fantasma del Patto per la crescita deciso a Bruxelles non faranno nulla per migliorare questi conti, mentre non ci sono ripensamenti sulle politiche di austerità imposte dal Patto fiscale. Per l'insieme dell'economia europea, l'effetto del vertice di Bruxelles è un temporaneo rallentamento della speculazione finanziaria e una continua corsa verso la depressione. I richiami a cambiare strada non mancano. In contemporanea al Consiglio europeo, il Gruppo Spinelli - che riunisce personalità della politica europea che vanno da Romano Prodi a Daniel Cohn-Bendit - ha chiesto eurobond, mutualizzazione del debito e armonizzazione delle tasse sulle imprese, accompagnate da un patto federale che introduca un po' di democrazia in Europa. Più radicali le proposte del Forum "Un'altra strada per l'Europa", che ha riunito al Parlamento europeo a Bruxelles movimenti sociali, sindacati e forze politiche progressiste, con il manifesto e Sbilanciamoci! tra i protagonisti. Sull'urgenza di limitare la finanza, affrontare il debito e passare dall'austerità a un new deal di sviluppo sostenibile le convergenze di forze sociali, economisti e personalità politiche sono ormai larghissime. Quello che manca - a Roma come in Europa - continua a essere la voce e il potere della politica.

Italia-Spagna, se Balotelli detta legge - Alberto Piccinini

Italia-Spagna, stasera alle 20.45, sarà finale – e non da poco – anche per Mario Monti. Il presidente del consiglio vola con l'aereo di stato in tribuna allo stadio Olimpico di Kiev (già stadio Stalin, poi Krusciov, al tempo che fu). A quel che si è capito porterà con sé alcuni ministri, sfiderà un po' la sorte, un po' l'antipolitica e la spending review, e un po' l'inevitabile distanza dagli azzurri, i quali fin qui gli hanno preferito come riferimento istituzionale il presidente della Repubblica Napolitano. A proposito: «Vi aspetto al Quirinale lunedì», ha scritto ieri quest'ultimo a Prandelli. Prudentemente. Monti è l'uomo che durante questi Europei ha pronunciato frasi come «fermiamo il calcio per due-tre anni» e poi – durante la conferenza stampa col francese Holland – «scusate, è in corso una partita di calcio». Ama talvolta esibire le sue credenziali di tifoso scettico e deluso, ex milanista, avversario del calcio moderno, inevitabilmente eccessivo e poco sobrio (il calcio) per non parlare del resto. E tuttavia dopo la «vittoria» di Bruxelles contro la Merkel pare completamente avvolto nella trappola metaforica di questo campionato europeo (spread, pigs, Merkel ecc. ecc.): è pronto a giocare sulla vittoria dell'Italia, come uno scommettitore qualsiasi, il 3% di popolarità guadagnato in questi giorni. L'altro ieri un fotomontaggio piuttosto punk lo ritraeva con il loden e la cresta di Balotelli in testa. Dev'essergli piaciuto. I dati ricordano che il governo Prodi ebbe un istantaneo balzo di popolarità dopo la vittoria del Mondiale 2006, toccando un inaspettato 60% (alla finale presenziò Napolitano, ma Prodi rischiò di brutto sedendosi accanto alla Merkel nella semifinale Italia-Germania). L'ultima finale di un campionato europeo disputata dall'Italia ci porta invece al 2000, in Francia. Toccò a Carlo Azeglio Ciampi, quella sera in tribuna d'onore, consolare i ragazzi di Zoff sconfitti da un golden gol ai supplementari (e la vittoria alle fine del tempo regolamentare sembrava già in tasca). Gli strali di Berlusconi contro Zoff e il mancato marcamento a uomo su Zidane si incaricarono nei giorni successivi di trasformare la delusione in polemica politica, e così tutto venne dimenticato. A Berlusconi, per fortuna sua oltre che nostra, l'occasione di presenziare a una finale da capo di governo non è mai capitata. Nel campionato europeo 2008 andò in scena l'ultima sfida tra Italia-Spagna. L'Italia era campione del mondo. In tribuna non si ricordano politici italiani. In quell'occasione le sciarpe in vendita a 5 euro sulle bancarelle portavano scritto «Forza azzurri» (e non Forza Italia, per i ben noti motivi). Quarto di finale. Dopo i supplementari vinse la Spagna ai rigori. De Rossi tirò una mazzata fuori dalla porta, e Di Natale si fece parare il suo tiro da Iker Casillas. I protagonisti (negativi) di quella partita sono ancora lì. Anzi, sembra ieri. Italia-Spagna non è esattamente un classico del calcio. La Spagna ha perso le grandi sfide con gli azzurri per ottanta anni e più. La storia si è incaricata di far valere qualcosa la sfida tra gli azzurri e le furie rosse da quando prima il Real Madrid e poi – soprattutto – il Barcellona degli ultimi anni sono diventati sinonimo di bel giuoco, al limite dell'utopia calcistica, del paradiso perduto. La Spagna del tiki-toque, del possesso palla, gli eredi del

calcio totale, liberi e gaudenti, la Spagna dei vivai (dalla masia del Barcellona a 15 anni è passato pure Balotelli, lo sapevate?), degli stadi strapieni, di Mourinho e di Guardiola, di Messi e Cristiano Ronaldo, eccetera eccetera. La Spagna che ha una teoria del gioco, forse l'ultima vera scuola continentale. Dell'Italia – che pure in questi anni, senza gran successo, ha subito la fascinazione spagnola – si può dire tranquillamente che la nostra è un non-scuola, e che qui da noi si continua a sostenere la prevalenza della prassi, l'analisi concreta della situazione concreta. Difficile trovare una scuola calcistica più bricoleur di quella degli allenatori italiana, per tradizione, come se si fosse sempre tanti Davide in un mondo di Golia. In questo Europeo è emersa la qualità assoluta di centrocampisti azzurri, la messa a frutto delle sfide personali contro il mondo delle due punte Cassano e Balotelli (il discorso varrebbe anche per il maverick Diamanti, ripescato da Prandelli). Per questo Italia-Spagna è un partitone. E il primo ministro Mariano Rajoy, che siederà vicino a Mario Monti, rischia parecchio e anche più del suo collega, a parte la solidarietà tra pigs che li ha uniti in questi giorni. Per dirla ancora alla Fantozzi, la Spagna è la corazzata Potemkin e l'Italia è Fantozzi. È già successo. Ci sono tutte le premesse per cui tifare Italia sarà fonte di enormi (effimere) gioie, e nel caso contrario di delusioni un po' meno grandi e altrettanto effimere. Al resto ci penseranno i commentatori e telecronisti Rai, usciti a pezzi fin qui, rincorsi dagli strali e i lazzi del popolo di twitter e della Rete in genere. Chissà perché poi. E chissà che questa finale non sia un'ultima chiamata d'appello anche per loro. Infine Italia-Spagna sarà anche l'ultimo palcoscenico speciale per Mario Balotelli. Adesso che persino i leghisti riuniti a congresso, o quel che ne resta, le loro macchiette insomma, applaudono il «padano nero», a Balotelli come minimo andrà intitolata la nuova legge sulla cittadinanza e l'immigrazione, da approvare subito, lunedì, con decreto presidenziale, qualsiasi sia il risultato che si porterà a casa.

L'inutile affanno dell'Avvenire contro i registri comunali

Filomena Gallo*, Marco Cappato**

In merito all'articolo di Avvenire di giovedì 28 giugno dal titolo «L'inutile corsa dei Comuni ai registri illegittimi» è necessaria una risposta puntuale per evitare l'ennesimo episodio di disinformazione di massa. Il giornalista Tommaso Scandroglio considera le iniziative dei comuni di istituire registri di dichiarazioni anticipate di trattamento «illegittime, inutili e dannose». Ciò è assolutamente falso. Non sono illegittime in quanto, come già in precedenza ribadito, ma sembra non recepito, i principi a cui si fa riferimento sono affermati dalla nostra Carta Costituzionale (art. 13, che sancisce la libertà personale come diritto inviolabile, e art. 32, in base al quale nessuno può essere sottoposto a trattamenti sanitari contro la propria volontà), ribaditi da Convenzioni internazionali, quale quella di Oviedo, e confermati da alcune sentenze, come quella sul caso di Eluana Englaro. Proprio la giurisprudenza della Cassazione sulla vicenda Englaro fa ritenere l'istituzione del Registro comunale dei testamenti biologici un passo essenziale per la concreta tutela di un diritto fondamentale della persona. Contrariamente a quanto sostenuto nella circolare ministeriale del novembre 2010, richiamata nell'articolo, il ruolo che le amministrazioni locali possono svolgere a riguardo è insostituibile, considerando che ai sensi dell'articolo 3, comma 2, del decreto legislativo n. 267 del 2000, il Comune «rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo». Inoltre, è vero che il Parlamento è sovrano, ma secondo l'articolo 117 il potere legislativo del Parlamento dev'essere esercitato nei «vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali». Nel prosieguo del pezzo si sostiene non esistere in materia di fine vita un vuoto normativo in quanto esistono «i divieti di pratiche eutanasiche previsti dagli artt. 579 e 580 cp e 5cc». Il giornalista è a conoscenza che al Senato è in discussione il ddl Calabrò, che andrebbe a disciplinare le scelte di fine vita, per di più in maniera illiberale, proprio perché al momento non esiste normativa? E sa anche che il testamento biologico non equivale ad eutanasia ma rappresenta solo il rispetto del diritto all'autodeterminazione - messo altresì in dubbio quando si scrive «ammesso e non concesso che il testamento biologico sia un "diritto"» - attraverso il quale ogni singolo individuo può scegliere se e come morire, includendo anche l'opzione di rimanere attaccato ad una macchina finché morte naturali non lo separi da questa terra? Proprio tale diritto all'autodeterminazione dei favorevoli e dei contrari all'eutanasia conferisce valore legale alle dichiarazioni anticipate di trattamento, perché si rende nota una volontà del privato che riguarda il diritto costituzionale all'autodeterminazione. Tale atto diventa rafforzato e opponibile in sede giudiziaria con l'autentica. Dunque, in assenza di una normativa di legge, è solo l'autorità giudiziaria che può stabilire quali siano gli effetti giuridici dei testamenti biologici e del relativo Registro. Per quanto concerne la bocciatura da parte del Comitato dei garanti del comune di Milano della proposta di istituire un bio-registro comunale, la campagna continua, questa volta però promossa dai Radicali che con altri gruppi ed associazioni hanno presentato una diversa proposta che si basa sul deposito in Comune di semplici «dichiarazioni sostitutive di atto notorio», che possono sia contenere le volontà della persona, sia rimandare a un testamento biologico conservato in altra sede (ad esempio l'abitazione o il medico). Seguendo questa strada i Garanti non dovrebbero avere motivazioni per respingere la proposta, in quanto con essa non si istituisce un nuovo «servizio comunale», ma si fa rientrare l'autenticazione delle dichiarazioni nei compiti già attribuiti agli uffici comunali. Ultimo punto sull'inutilità dei registri, in base al fatto che solo pochi Comuni lo avrebbero istituito. I ministri del Lavoro, Salute, Interno ovvero Sacconi, Fazio e Maroni, con la circolare su menzionata hanno dichiarato che i comuni che aderiscono all'iniziativa potrebbero essere chiamati a rispondere di un uso distorto di risorse umane e finanziarie pubbliche. Questo è un vero e proprio ricatto finanziario su base bioetica, un mezzuccio privo di fondamento giuridico per impedire ai sindaci di dare il via libera ai registri. Nella nostra associazione sono diversi i comuni che prima hanno intrapreso iniziative per l'istituzione dei registri delle Dat e poi, intimoriti dalla circolare, hanno bloccato l'iter. Vogliamo dire ai sindaci e ai cittadini tutti che hanno il pieno diritto sia di compilare i testamenti biologici sia di istituire registri comunali.

**segretario dell'Associazione Luca Coscioni*

***tesoriere dell'associazione e presidente del Gruppo Radicali federalisti europei*

Poco più di un mese fa il Guardian, pubblicando un lavoro di data journalism, faceva il punto sulle carceri italiane: «Come sono morti mille prigionieri in 10 anni?». «Ci sono importanti indicatori - scrive il quotidiano Gb - della protezione e della cura che un Paese riserva ai propri detenuti, tra cui il numero e le cause di decessi in cella». Nelle nostre prigioni, «il 56% dei circa mille morti tra gennaio 2002 e maggio 2012 è a causa di suicidio, il 22% per malattia». Il resto per droga, omicidio o circostanze da chiarire. Ma il giornale inglese dovrà tornare sull'argomento perché è in estate che le carceri italiane possono far impazzire qualsiasi analisi statistica. Quando le celle diventano roventi e la tortura diventa disumana per quei corpi ammassati oltre ogni limite legale, e se può succedere - come in questi giorni - che manca perfino l'acqua, allora la differenza tra morte cercata e morte provocata diventa assai vaga. I sindacati di polizia penitenziaria lanciano il grido d'allarme, e il Dap ammette: «In molti istituti manca l'acqua, perché non è stata completata l'attuazione del regolamento del 2000, che prevedeva l'adeguamento delle strutture. Rete idrica e elettrica sono ottimali, ma se viene triplicato il numero dei detenuti si va in black-out». Rubinetti a secco da una settimana a Taranto dove, avvertono gli agenti, «la rivolta è dietro l'angolo». Idem a Sassari, dove «la mancanza dell'acqua corrente dovrebbe indurre l'immediata chiusura della struttura che è ormai al collasso», e invece a giorni vi dovrebbero essere trasferiti altri cento detenuti in 41 bis. E l'elenco degli istituti con «grave carenza idrica» potrebbe continuare a lungo. Anche a Teramo manca l'acqua, in cella come in città. Non sappiamo però il motivo che ha spinto al suicidio due detenuti nelle ultime 24 ore. Ieri T.L., una donna etiope di 55 anni si è impiccata; il giorno prima stessa sorte è toccata a un uomo di 44 anni. A fine aprile nello stesso carcere si era tolto la vita un giovane tossicodipendente di 34 anni. Secondo l'osservatorio di «Ristretti orizzonti», salgono così a 28 i suicidi di detenuti dall'inizio dell'anno; 83 morti, in totale. A Viterbo ieri, un altro recluso di 56 anni ha tentato di morire: è grave. E in questo assolato sabato di fine giugno, dal parlamento arrivano solo flebili voci. Dal governo silenzio assoluto.

In Islanda presidenza al femminile - Hildur Helgi

Per la prima volta nella storia del paese, in Islanda, all'elezione per le presidenziali che si sono svolte ieri hanno concorso sei candidati. Fra questi, il conservatore Olafur Ragnar Grimsson, capo di stato in carica da sedici anni, che punta a un quinto mandato. Una vecchia volpe della politica, che ha occupato diverse cariche nei partiti di sinistra per poi approdare a destra. A contendergli la carica, diversi attivisti della società civile e un volto noto della tv nazionale, Thora Arnorsdottir, 37 anni, una senza-partito da poco madre per la terza volta (di una bambina). Potrebbe essere lei a rompere la consuetudine per cui è il presidente uscente, se si presenta, a essere eletto. Arnorsdottir sarebbe la seconda donna a occupare la più alta carica istituzionale nella storia dell'isola. Trentadue anni fa, a capo del paese andò Vigdis Finnbogadottir, prima donna al mondo a diventare presidente, rimasta in carica dal 1980 al 1996. La vittoria di Arnorsdottir renderebbe ancora più evidente il ruolo politico delle donne, che sono già in maggioranza nel governo attuale di Reykjavik. Qualunque sia il responso delle urne, oggi, l'elezione presidenziale non cambierà la sostanza del quadro politico in un paese in cui il potere è detenuto dal Primo ministro e dal suo governo, cioè dalla socialdemocratica Johanna Sigurdardottir, in carica dalle legislative dell'aprile 2009. Sposata come prevede la legge a un'altra donna, dirige un governo di 8 ministeri (Finanze, Educazione, Industria e Ambiente), diretti per metà da donne. L'Islanda (320.000 abitanti) vanta anche un'arcivescova. Nonostante un'indubbia ripresa (si prevede una crescita del 3% nell'anno in corso), l'isola porta ancora il trauma del tracollo economico registrato il 6 ottobre del 2008: una doccia gelata per un paese che, in 70 anni, era passato dai banchi dei più poveri d'Europa al rango di sesta nazione al mondo per reddito medio per abitante. Una situazione che, a livello politico, ha lasciato il segno. Il governo di centro-sinistra ha solo il 25% del gradimento, incalzato da una sinistra radicale che ha imposto dal basso altre uscite alla crisi e un nuovo progetto di costituzione. I conservatori sperano di rifarsi nelle legislative del 2013. All'inizio del prossimo anno, ci sarà anche il referendum per decidere l'adesione alla Ue, chiesta nel luglio 2009. Uno dei temi caldi di queste presidenziali.

La piazza ha un leader - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Dal palco dove nel giugno del 2009, Barack Obama ha dettato l'agenda degli Stati Uniti in Medio Oriente, Mohammed Morsy pronuncia il suo primo discorso da presidente. Una gran folla di studenti e attivisti attende l'ingresso del corteo presidenziale. 21 vetture hanno attraversato il Cairo dalla Corte costituzionale nel quartiere residenziale di Maadi, sulla Corniche che costeggia il Nilo, fino all'Università del Cairo a Giza. «Perché chiudono le porte a noi studenti? Abbiamo occupato l'Università per un cambio della dirigenza, ma dopo le elezioni il rettore non è cambiato», denunciano Ahmed e Ranya dell'Unione universitaria. Espongono cartelli contro l'esercito. «È lui il nostro presidente e non Tantawi», aggiungono dei salafiti, brandendo la foto dello sheikh cieco Omar Abdel Rahman. Decine di politici di Libertà e giustizia tentano di entrare. Il Consiglio supremo delle forze armate al completo si è accomodato in prima fila. Tra il pubblico in platea, siedono ambasciatori, parlamentari e capi tribù del Sinai. A fianco al maresciallo Hussein Tantawi e al capo di stato maggiore Sani Annan, si sono sistemati l'ex premier Kamal al-Ghazali, il presidente della Camera Saad al-Katatni, Mohammed al-Baradei e Amr Moussa. In fondo si sentono le lamentele della delegazione della moschea di Al Azhar, guidata dal mufti el-Tayeb, senza posti riservati nelle prime file. «Abbasso, abbasso il governo militare!», urla Nureddin, avvolto nel suo velo, tenuta in arresto per due mesi, dopo gli scontri di Abasseya tra salafiti e polizia militare. Vicino a lei gli esponenti della gioventù islamica che prima avevano appoggiato Aboul Fotuh ed ora sono tornati al fianco di Morsy. Ma i vecchi generali non trattengono la stizza, rispondendo con urla, i polsi uno sull'altro in segno di arresto immediato. «L'esercito e il popolo mano nella mano», si leva in coro tutta l'aula. «Ora Morsy parlerà della seconda repubblica. Su come professionismo e conoscenza cancelleranno corruzione e malgoverno», dice al manifesto Mohammed al-Qassas, giovane parlamentare di Libertà e giustizia. «Il nuovo presidente saprà controllare il suo ego, non sarà un agente nelle mani di Israele come era Mubarak», continua il politico. Eppure, nonostante il bagno di folla di venerdì di fronte alla sua base elettorale in piazza Tahrir, con il giuramento di sabato mattina alla Corte costituzionale, Morsy ha di fatto accettato lo scioglimento del parlamento. Il picchetto militare ha accolto il presidente, mentre le salve di cannone facevano tremare le pareti del teatro

dell'Università. Dal palchetto vicino al proscenio è entrato Morsy. «Pane, libertà e giustizia sociale», hanno gridato a squarciagola al-Qassas e i suoi compagni. È iniziata la preghiera cantata da uno sheykh, avvolto in un mantello dorato, mentre Morsy era seduto alla scrivania al centro. I versi del Corano hanno invaso l'aula magna, le madri dei martiri della rivoluzione hanno innalzato le foto dei loro figli, tenute sul petto per ore. Le lacrime scorrevano lungo le guance della gente. «Oggi si apre una pagina luminosa per la storia egiziana», ha detto Morsy. Il discorso è stato interrotto continuamente dalle richieste di gente comune. «L'Egitto non si separerà dalla nazione araba e islamica». «È un discorso panarabo e panislamico, non solo per gli egiziani», farfugliavano tra il pubblico. «Sosterremo i palestinesi finché non otterranno i loro diritti», ha proseguito tra gli applausi Morsy. «E in Siria, fermeremo lo spargimento di sangue», ha aggiunto. Gelida è stata la reazione di Tantawi, che ha fissato il presidente per tutto il tempo del discorso, alla frase «l'esercito deve tornare nelle sue caserme». Anche la moglie di Morsy, Nagla Ali Mahmud, avvolta nel suo velo beige, si è seduta tra il pubblico. All'uscita era già tempo di previsioni per il nuovo esecutivo. «Stiamo lavorando ad un governo tecnico sostenuto da una coalizione politica», ci ha assicurato il blogger Wael Ghonim. «Anche Abou el-Fotuh potrebbe farne parte», ha continuato l'attivista. Mentre sono tornate alte le quotazioni di el-Baradei come primo ministro. Nel pomeriggio, Morsy si è spostato nel deserto sulla strada verso Ismailia per la parata militare. Il passaggio di consegne da esercito a presidente eletto, si è consumato formalmente. Ma il potere legislativo resta nelle mani del Consiglio militare in assenza del Parlamento. Non solo, la dichiarazione costituzionale limita l'operato dell'esecutivo che è sempre sottoposto al veto dei militari. Non sono stati approvati principi sovra-costituzionali, come avevano chiesto i militari, molto di più. Hanno il controllo diretto sull'attività presidenziale. Ma Mohammed Morsy ha già sorpreso molti per l'uso che ha fatto dello spazio pubblico. Il presidente si è riappropriato della piazza e dell'Università, i luoghi e le istituzioni che Hosni Mubarak aveva lasciato vuoti. Anche l'esercito è dovuto apparire in pubblico e ha raccolto la sua dose di invettive. Il nuovo presidente deve rendere conto al popolo. Ma Morsy sa bene che la sfida per il potere inizia adesso. Per questo i Fratelli musulmani hanno chiesto alla loro gente di rimanere ancora in piazza Tahrir, in attesa che dai discorsi formali si passi allo scontro quotidiano sulla gestione del potere. Le porte dell'Università sono state chiuse per far uscire il corteo presidenziale. La folla si è accalcata tra le urla di chi si sentiva male. In uscita, una ressa furibonda. Un uomo ha apostrofato la guardia presidenziale «Ascoltate il presidente, non vorrebbe che trattaste così il suo popolo». La rivoluzione senza leader oggi ha trovato la sua guida.

l'Unità – 1.7.12

La sfida per chi vuole l'alternativa – Claudio Sardo

L'Europa finalmente ha battuto un colpo. Il deficit politico accumulato dal vecchio Continente resta ancora tutto da ripianare, ma il risultato del summit di Bruxelles stavolta ha avuto un segno positivo, riconosciuto anche dai mercati. Pure l'Italia è tornata a giocare un ruolo importante dopo gli anni bui di Berlusconi. Per il premier Monti è stato un successo. Personale, e non solo. Alle spalle aveva un mandato ampio (rafforzato dalla convergenza di Pd e Udc su un documento parlamentare comune, a fronte del distinguo del Pdl) e al fianco Monti ha avuto Hollande, il neopresidente socialista della Francia, l'uomo che ha cambiato gli equilibri dell'Unione. L'Europa è il nostro destino. È la crisi politica dell'Europa che sta mettendo a rischio un modello sociale. Solo una reazione comunitaria può portarci fuori dalla depressione economica e dal declino. Ma intanto il declino favorisce le chiusure nazionaliste, gli egoismi di classe, il diffondersi dei populismi (purtroppo non solo a destra). C'è poco tempo per reagire. Il recente Consiglio europeo ci ha dato un po' di ossigeno: guai a sprecare l'occasione. Ci sarà bisogno di ridurre la spesa corrente per aumentare gli investimenti: l'Europa ha innanzitutto necessità di tornare a crescere. Di puntare sul lavoro, sui suoi giovani, sulle sue intelligenze. Ha bisogno di ridurre gli squilibri, cresciuti a dismisura nell'ultimo decennio. È per questo che occorre rimettere al centro la politica e le istituzioni, invece del mercato e della finanza. La svolta necessaria passa attraverso cessioni di sovranità, ma non è più tempo di riforme calate dall'alto: la politica tornerà a prevalere solo se avrà un forte contenuto sociale, se dimostrerà di ridurre le diseguaglianze, di aumentare le opportunità, di legare imprese e lavoro ad una stagione di crescita qualitativamente nuova. L'esito incoraggiante del summit ci pone comunque sfide interne ed esterne. Una sfida decisiva riguarda il profilo dell'Europa. Non c'è alternativa ad una Unione politica e fiscale sempre più forte. Il percorso per arrivarci è però pieno di ostacoli e di trappole. È stata battuta a Bruxelles la resistenza di Angela Merkel, e in qualche modo la filosofia che ha ispirato l'egemonia del centrodestra franco-tedesco: ma sarebbe un grave errore intensificare ora il conflitto con la Germania, anziché attenuarlo per accorciare i tempi verso le necessarie riforme europee. Merkel dovrà vedersela in casa propria con le contraddizioni della sua maggioranza e, speriamo, con una coalizione rosso-verde capace di rilanciare con un programma europeista. Ma sono solo testimonianze di squallore e di degrado, come giustamente ha sottolineato ieri Michele Ciliberto, le frasi offensive rivolte contro la cancelliera da parti del centrodestra italiano, che prima si vantava di esserle alleato e ora la contesta con gli argomenti delle destre radicali. La sfida interna più importante riguarda i contenuti della transizione italiana. Ora Monti si sente più forte per arrivare alla primavera del 2013. Non c'è dubbio che nel negoziato europeo ha dato il meglio di sé, rafforzando il valore delle scelte compiute dal Capo dello Stato. Ma la durata del governo non vale da sola a dare un senso positivo alla transizione. La missione del governo non è soltanto quella di guidare il Paese in un frangente burrascoso, riconquistando in Europa la credibilità perduta dai governi Berlusconi. La transizione, per essere fruttuosa, deve restituire agli italiani un sistema politico funzionante, deve farci uscire dalla Seconda Repubblica, deve soprattutto riportare equità laddove finora i sacrifici sono stati tutti a carico dei «soliti noti». Non basta, insomma, un segnale promettente in Europa per illuminare la strada fino a fine legislatura. Se torneremo a votare con il Porcellum, in virtù del boicottaggio Pdl sulle riforme, non si potrà non dire che la transizione sarà fallita. A maggior ragione il discorso vale per le questioni sociali: le misure di austerità, pur necessarie, hanno avuto un segno depressivo e gravano in modo insostenibile sui ceti sociali più deboli. È necessaria una doppia svolta: nel senso della crescita e nel senso della giustizia sociale. Non si tratta solo di porre rimedio ai casi di macroscopica ingiustizia come per gli esodati. Si tratta di

avviare un piano per il lavoro e lo sviluppo, magari straordinario, magari finanziato con una patrimoniale, che sarà tanto più solido quanto diventerà bandiera comune dei progressisti europei. Ma c'è ancora una sfida. Nella transizione occorre preparare una solida alternativa di governo. I «tecnici» sono, appunto, un passaggio. Se fossero un'emergenza continua, l'Italia andrebbe incontro ad un destino «greco». Compito del centrosinistra, in primo luogo del Pd, è costruire il progetto e la squadra di domani. Questo è oggi parte essenziale della sua funzione nazionale. Non si potrà costruire un progetto a dispetto dei contenuti. Non si dovrà ripercorrere la fallimentare strada dell'Unione. L'impegno per sostenere il governo Monti, per correggerne i contenuti sociali, per spingere sempre più l'Italia all'alleanza con i progressisti europei è parte del lavoro di costruzione dell'alternativa. Se Di Pietro pensa che può allegramente attaccare il presidente della Repubblica, inseguire il populismo anti-euro di Grillo, contrastare il governo Monti come se fosse la continuazione del governo Berlusconi, deve sapere che stavolta non ci sarà alleanza possibile. Le stesse primarie del centrosinistra devono contenere gli antidoti all'Unione. Chi partecipa deve stringere un patto di programma così forte da prefigurare la convergenza, domani, in un solo partito. Una sfida che Vendola aveva lanciato per primo (mentre Di Pietro ha già tradito una volta la parola data, a Veltroni nel 2008). Le primarie come momento di sintesi e di rilancio: non solo per la scelta di un leader. Poi un partito rafforzato e coeso potrà utilmente allargare il consenso e le alleanze. A partire da quelle forze con cui si è condiviso prima l'opposizione a Berlusconi, poi il sostegno a Monti in chiave europeista.

La valle di lacrime di Elsa Fornero - Moni Ovadia

La Corte dei Conti ha dichiarato senza mezzi termini che i cancri che affliggono il corpo della nostra nazione sono la corruzione e l'evasione. Con altrettanta adamantina chiarezza, la Corte dei Conti ha affermato che lo zoccolo duro dell'evasione fiscale nel nostro Paese è stata appena scalfita. Di fronte a tale spietata diagnosi sui mali del bel Paese, che cosa fa il governo? Vara una legge per regolare il mercato del lavoro, iniqua, vessatoria dei più deboli e sostanzialmente inutile, anche a detta di molti imprenditori seri che di mestiere fanno gli imprenditori e a detta di gruppi stranieri che hanno comunque deciso investire nel nostro paese i quali non cessano di ribadire che il problema che scoraggia gli investimenti stranieri sono corruzione e paralisi del sistema giuridico che determina una durata dei processi civili corrispondenti ad ere geologiche. Eppure molti saggi e ponderati politici, dai palcoscenici dei media annunciano con sussiego che il governo di Mario Monti sta salvando il Paese. Da cosa? Non dai mali principali del Paese. Da cosa allora? Dalle oscillazioni pericolose dello spread? A quale scopo? Francamente non si capisce. La legge sul mercato del lavoro non porterà lavoro, non ai disoccupati e nemmeno ai giovani. In compenso porterà angosce, farà regredire culturalmente il paese ad una sorta di darwinismo sociale per distruggere i diritti del lavoro e per trasformare la nostra straordinaria Costituzione in un optional. Il Fornero-pensiero, in piena sintonia con il Marchionne-pensiero, vuole trasformare i lavoratori in una folla di dannati condannati in perpetuità ad una competizione dolorosa per conquistare il lavoro e per guadagnarsi la vita in una permanente lotta per la sopravvivenza. Difficile non rintracciare in questa idea di società, un'ideologia fondata su visioni pseudoreligiose che fanno dell'esistenza mondana un'espiazione del peccato originale per le quali il vivere è solo dolore in una valle di lacrime in attesa della redenzione in un'altra vita che non è di questo mondo. Questa degenerazione culturale, rischia di passare in cavalleria a causa del ricatto della crisi economica, crisi le cui responsabilità gravano su molti soggetti economico-finanziari ma non certo sui lavoratori ai quali però se ne addebitano i costi. Quale salvezza può esserci per un Paese, o anche per l'intera Europa, se la si radica nell'ingiustizia più indegna: colpire chi lavora e produce, a vantaggio di corruttori ed evasori. I grandi evasori, i corrotti e corruttori si individuano e si colpiscono solo con la reale volontà di farlo. Questa volontà in Italia non ha mai governato. Non con Monti, non prima di Monti.

Repubblica – 1.7.12

Spending review, sindacati ancora all'attacco

ROMA - Un pacchetto di tagli per nove miliardi di euro. C'è questo sul tavolo dell'incontro, previsto per martedì, tra governo e parti sociali sulla spending review. Tutti i ministri sono al lavoro per completare il quadro delle misure. Tra le richieste dei sindacati: "Nessun taglio agli statali" e le reazioni della politica. Cicchitto: "Aspettiamo di saperne di più". Di Pietro: "Il governo fa cassa sulle spalle dei lavoratori". Il segretario della Cisl, Bonanni: "Serve un piano industriale per il pubblico impiego". Casini in un'intervista a Repubblica: "Dovremo affrontare tagli dolorosi. E' illusorio pensare che i problemi siano finiti". Bersani: "Discutiamone". Il Pd: "Siamo disposti a collaborare con il governo per la spending review a condizione che sul provvedimento ci sia una discussione e che incida strutturalmente sulla spesa pubblica". Così in una nota il segretario del Pd, Pierluigi Bersani. Ancora: "Siamo ugualmente interessati a una spending review che incida strutturalmente sulla spesa pubblica. Ma se un intervento è strutturale, non può mai avere la sola logica dell'emergenza". Questi i paletti per "dare il nostro contributo da partito di governo che rifiuta ogni demagogia ma che intende riferirsi sempre alla centralità della questione sociale e del lavoro. Il nostro principio di fondo resta sempre quello, anche davanti a scelte difficili: senza una buona società non ci può essere una buona economia". L'attesa del Pdl. Fabrizio Cicchitto, capogruppo alla Camera del Popolo della Libertà: "Per quanto riguarda le versioni numero due della spending review siamo in attesa di saperne di più perchè allo stato le nostre conoscenze si limitano a ciò che leggiamo sui giornali". Poi aggiunge: "E' evidente che o i partiti e i gruppi parlamentari della maggioranza verranno informati prima della presentazione dei decreti in Parlamento, oppure se essa avverrà senza consultazione, deve essere previsto un libero confronto parlamentare non pregiudizialmente bloccato dal voto di fiducia". E sull'obiettivo dei tagli: "Ci sembra ovvio che debba essere tutto finalizzato a non far alzare l'Iva". L'attacco di Di Pietro. Il leader dell'Italia dei Valori affida a Facebook la propria accusa. Con la spending review, il governo mette a rischio ben 10 mila posti di lavoro e si prepara, per l'ennesima volta, a fare cassa sulla pelle dei lavoratori". La critica è netta: "Per l'Idv tutto questo è un gioco irresponsabile e inutile, perchè non si risparmia smantellando lo stato sociale. Eliminare le Province, tagliare

gli enti inutili, le consulenze e le pensioni d'oro, ridurre le spese militari, cancellare i privilegi insopportabili della casta. Questa è la vera spending review, quella che l'Idv ha presentato da tempo a questi professori e al Parlamento". La Cisl. Per Raffaele Bonanni sono da scongiurare "tagli senza senso". Inoltre, serve "un piano industriale" del pubblico impiego, che contenga misure per far "dimagrire Regioni, Province e istituzioni" e non "i soliti tagli lineari senza senso". Ancora: "Noi siamo pronti a collaborare a condizione che tutto sia trasparente". Senza tagli per gli statali che "costerebbero di più" e avrebbero un effetto depressivo per l'economia. Interrogato sulle iniziative che la Cisl è potrà prendere sulla spending review, Bonanni ha aggiunto che il sindacato potrà "fare l'elenco di tutte le malefatte e le inefficienze: dappertutto". Magistratura Indipendente. "Spending review, revisione delle circoscrizioni giudiziarie, responsabilità civile, ricadute processuali ed organizzative della riforma del lavoro: tutti temi su cui il governo è andato avanti con slogan, e non ha tenuto conto delle istanze della magistratura". Lo dice Cosimo Maria Ferri, segretario generale di Magistratura Indipendente. La giustizia, rileva Ferri, "necessita di altre risposte e di un magistrato terzo, imparziale ed autonomo. Si apra un serio confronto con la politica, con l'auspicio che ci sia volontà di ascoltare e di risolvere problemi reali".

Il resoconto di Monti a Napolitano. "Ora l'Italia è più sicura e rispettata" – E.Mauro

Appena rientrato in Italia dal vertice di Bruxelles Mario Monti ha voluto telefonare ancora una volta a Giorgio Napolitano, con cui si era tenuto in contatto costante dal summit europeo, per commentare la stampa internazionale e il successo dell'Italia. Poche parole, un appuntamento a breve al Quirinale e una battuta conclusiva: "In fondo era il suo compleanno, signor Presidente. Non c'era modo migliore per farle gli auguri. E mi pare che lei abbia gradito". L'asse con Napolitano è la sponda più forte a cui il presidente del Consiglio si è appoggiato nei giorni più difficili, prima del vertice, quando la maggioranza anomala che sostiene il governo sembrava sul punto di spezzarsi, gli avvoltoi erano già in volo attorno a Palazzo Chigi e la destra coltivava la tentazione di scommettere sul tanto peggio, annegando il caos del Pdl nel caos del Paese. Napolitano si è mosso, ricordando a tutti che si vota nella primavera del 2013, non prima. È quello che ha ripetuto a Monti mentre il Premier partiva per Bruxelles, invitandolo ad andare avanti con fiducia, giocandosi tutte le sue carte. "Possiamo permettercelo - si sono detti i due presidenti in una sorta di patto repubblicano - perché i famosi compiti a casa li abbiamo fatti. Dunque chiediamo per l'Italia lo stesso rispetto che noi portiamo verso altri Paesi". Adesso quel risultato è raggiunto. Il bilancio che Monti ha fatto col Capo dello Stato al ritorno è prudente, perché le difficoltà restano molto forti, ma sicuramente positivo, e non solo per l'Italia. "Per il nostro Paese c'è un cammino più sicuro: ma insieme a questo, c'è una nuova speranza di Europa, e forse sta qui il risultato più importante", ha sottolineato il Premier analizzando col Quirinale, in particolare, i commenti dei media americani. Le due cose per Monti vanno insieme. Non ha mai pensato, nei due giorni e nella lunga notte di Bruxelles, di difendere soltanto gli interessi italiani, convinto com'è che quando Italia e Spagna finiscono sotto attacco, l'attacco è all'Europa nel suo insieme. I due Presidenti non concordano con certe interpretazioni belliche secondo cui è "il Sud" d'Europa che ha piegato la Germania. Anzi, mai come in questo momento Monti e Napolitano - ognuno nel suo ruolo - intendono "dare alla Merkel quel che è della Merkel", nella convinzione che il rigore non è certo un'invenzione ideologica della cancelleria: che anzi in questi mesi ha avuto il merito di indicare ai Paesi più deboli una ferita che fingevano di non vedere e di non sentire. Sia il Quirinale che Palazzo Chigi si sono preoccupati nella fase più acuta della crisi di non alimentare il sentimento antitedesco che pure cresce in Europa e anche nel nostro Paese. "Un'interlocuzione vera, sincera, con la Merkel è indispensabile", ha sempre ripetuto Monti ai suoi partner più impazienti. E oggi al Capo del governo non sfugge la necessità di gestire l'"infelicità" politica del Cancelliere, sconfitta a Bruxelles (anche se a Roma nessuno canta vittoria), sotto attacco in Germania, per la prima volta dall'inizio della crisi costretta a fare i conti con un'imprevista debolezza in Europa. Per questo nei due palazzi romani sono state lette con preoccupazione certe "manifestazioni scomposte" del mondo berlusconiano contro il Cancelliere. Eppure la partita di Bruxelles è stata molto complicata, "anzi, tutta in salita, fin dall'inizio. Come scalare una montagna". Se si prova a ricostruire il diario dei contatti tra il Premier e Napolitano, durante il summit, si scopre che non c'era alcuna bozza d'intesa con la Germania. Monti non aveva nemmeno preparato la mossa del veto sulla Tobin tax e sul pacchetto crescita se non ci fosse stato il via libera al salva-spread. Lo ha deciso direttamente a Bruxelles, la sera prima di affrontare il pacchetto sviluppo. Ne ha informato per primo Van Rompuy, poi Hollande, quindi Rajoy e il mattino presto Angela Merkel. "Noi - ha spiegato ai suoi interlocutori il Presidente del Consiglio italiano - siamo forse i più interessati a queste misure di crescita. Ma l'Europa ha anche altre urgenze, che io qui rappresento. E senza una risposta io sono costretto a mettere una riserva di attesa sul pacchetto sviluppo, e non posso dare il mio accordo alla tassa sulle transazioni finanziarie". Monti ha riferito al Quirinale che per tre ore è stato attaccato da molti primi ministri, che temevano di tornare a casa senza risultati per l'impuntatura italiana. Non ha cambiato posizione. A qualcuno è sembrato testardo. A qualche alto dirigente tedesco delle istituzioni comunitarie, è sembrato addirittura improprio che l'Italia, nelle sue condizioni, si permettesse di bloccare una decisione europea. In qualche modo, una mano a Monti l'ha data Barack Obama, che ovviamente non era a Bruxelles, ma che sostiene la linea del Premier italiano. Lo ha raccontato lo stesso Monti a Napolitano: "Quando ti trovi per due o tre ore uno schieramento di 24 o 25 leader europei che ti ripetono di non mettere questo blocco, di lasciare che l'Europa decida, di togliere il veto, la resistenza è quasi più psicologica che politica. E a questo punto sapere che il presidente degli Stati Uniti sostiene questa politica certo per sue legittime convenienze elettorali, ma anche in nome dell'interesse generale, bene, questo è un aiuto psicologico a tener duro e andare avanti". Un Monti negoziatore, dunque, un tecnico che tratta per ore con politici professionisti. Ma nei due palazzi romani il negoziato è stato preparato con una lunga tessitura, che nel caso di Monti è cominciata inconsapevolmente addirittura dagli anni di commissario a Bruxelles, quando ha iniziato a svolgere la sua rete di relazioni, e soprattutto ad acquisire il metodo e la prassi del quadro europeo di vertice, abituato ai negoziati internazionali. Naturalmente nulla sarebbe stato possibile senza il recupero di credibilità del Paese negli ultimi mesi, dopo il disastro precedente. "Oggi si capisce che la credibilità è la prima pietra su cui costruire - conclude Monti il suo resoconto per il Colle -. E soprattutto si tocca con

mano che la credibilità non dà lustro soltanto a chi la illustra pro tempore, ma serve al Paese, a tutto il Paese, perché gli consente concretamente di ottenere risultati". Monti vorrebbe parlare di tutto questo agli italiani, e chiederà sul punto consiglio a Napolitano. Vorrebbe dire che i sacrifici non sono soltanto un tampone, ma servono a costruire qualcosa, e quel che si costruisce nella fatica e nella responsabilità viene apprezzato dalla comunità internazionale. Dunque il Paese può avere rispetto per se stesso. È quel rispetto che alla fine è arrivato anche dagli avversari, dopo una stretta di mano con l'"alleato" Rajoy e un arrivederci a Kiev per la finale degli europei di calcio, dopo un saluto riconoscente del Premier ad Hollande, che ha capito lo spirito della proposta italiana e l'ha sostenuta fino in fondo. Ma anche il saluto con Angela Merkel è stato cordiale, Monti ha assicurato Napolitano che la "simpatia reciproca" è sopravvissuta al vertice. E Cameron, il primo ministro inglese, ha salutato così Monti, insieme col premier danese: "Secondo noi hai tirato un po' troppo la corda. Ma il risultato è buono, anzi è migliore: e questo è ciò che conta".

Supermario ha vinto, ma la Merkel non ha perso - Eugenio Scalfari

L'andamento del vertice di Bruxelles, i provvedimenti presi e immediatamente esecutivi, gli obiettivi di fondo per la costruzione di un nucleo politico di Stato federale europeo, sono stati già ampiamente illustrati. I protagonisti hanno parlato e commentato. I mercati hanno risposto in modo estremamente positivo. Le Borse - specialmente quelle italiane spagnole francesi e Wall Street - hanno segnato i massimi di tutto l'anno; lo "spread" italiano è diminuito di 50 punti-base, il tasso di cambio euro-dollaro è aumentato di 2 punti-base. Ma sono gli effetti politici e le aspettative gli elementi più importanti del quadro che si è delineato venerdì scorso a Bruxelles, con conseguenze sull'Europa, in Usa e nei Paesi membri dell'Unione. Riassumiamoli per comodità di esposizione. 1. L'asse tra Germania e Francia con l'evidente egemonia tedesca ha ceduto il posto ad una direzione collettiva i cui pilastri di sostegno sono la Germania, la Francia, l'Italia, la Spagna. 2. L'accordo si basa su uno scambio storico che ha come protagonisti la Merkel e Hollande: cessione di sovranità degli Stati membri dell'Unione (per quanto riguarda l'eurozona) e interventi immediati sul rilancio della domanda e sulla messa in sicurezza del sistema bancario, degli "spread" e dei debiti sovrani. 3. È un errore sostenere che la Merkel sia stata sconfitta a Bruxelles; la cancelliera ha ottenuto quello che è il destino della Germania: la nascita dell'economia federale dell'eurozona con i tempi che essa richiede ma con l'adesione della Francia, la più difficile da ottenere. Hollande dal canto suo ha anche lui ottenuto ciò che voleva: porta a casa provvedimenti di crescita e di difesa dell'euro. Cessione di sovranità a medio termine, solidarietà economica in tempo immediato. 4. Mario Monti è stato il protagonista numero uno. Forse il paragone calcistico è irriverente ma di questi tempi aiuta a capire meglio: Hollande - come Cassano - ha fornito gli "assist"; Monti - come Balotelli - ha messo la palla in rete. Non a caso i mercati italiani in Borsa e nelle quotazioni dello "spread" sono stati in testa a tutti gli altri. 5. Ripercussioni molto rilevanti e positive si sono verificate anche in Usa a favore di Obama. Giovedì il presidente aveva incassato una sentenza della Corte suprema che approvava e rendeva esecutiva la riforma sanitaria varata dallo stesso Obama nel 2010, ma che era stata bloccata dai repubblicani. Il giorno dopo il vertice di Bruxelles ha raggiunto risultati che Obama aveva più volte auspicato e che rafforzeranno la ripresa economica americana. Questa è la sostanza politica di quanto è accaduto. Ad alcuni piacerà molto, ad altri molto meno, sia in Usa sia nell'eurozona sia nell'Unione dei 27 sia nei singoli Paesi. Non piacerà ai repubblicani americani, non piacerà alla Bundesbank, non piacerà all'estrema destra francese. Non dovrebbe dispiacere a Cameron e neppure alla City di Londra ma questo dipende dalla loro maggiore o minore saggezza. In Italia la situazione è complessa ma ormai chiarissima nelle sue linee essenziali. Un articolo sulla prima pagina del "New York Times" di ieri racconta con dovizia di particolari il vertice di Bruxelles concludendo col dire che il vero protagonista, quello che è riuscito a impedire un finale generico e senza risultati come molti prevedevano sarebbe avvenuto, è stato Monti. È andata esattamente così. Il nostro premier ha portato a casa quanto aveva promesso, non soltanto per far fronte alle necessità impellenti del nostro Paese ma anche per rafforzare l'Europa modificandone il quadro generale e le prospettive di fondo. Sarà molto difficile ora mettere il governo in difficoltà e paralizzarne l'azione. Della debolezza italiana Monti ha fatto una forza: questo è stato il fatto sorprendente che prende ora in contropiede i "berluscones" che puntavano su elezioni anticipate per riportare in proskenio forze e personaggi che ormai ne sono definitivamente e meritatamente usciti. Resta il tema della recessione, che infuria non solo in Italia ma in tutto il mondo e che richiede un tempo tecnico e appropriate politiche concertate a livello internazionale per esser trainata e poi invertita in ripresa produttiva e occupazionale. L'alternarsi di crescita e di recessione è il modo d'essere del capitalismo, il famoso calabrone che continua a volare nonostante che il suo peso e la sua velocità farebbero presumere che debba cadere a terra. Supporre che fosse questo il tema sul tavolo dei 27 e dei 17 Paesi riuniti a Bruxelles l'altro ieri dimostra una dose di ignoranza teorica e politica del problema che può essere comprensibile in chi è del tutto estraneo alla storia economica, ma è stupefacente in chi invece dovrebbe essere esperto di come procedono i cicli congiunturali e come se ne possano correggere gli andamenti, stimolare i risparmi, moderare i debiti, adottare politiche appropriate della spesa pubblica, degli investimenti e dell'occupazione. La recessione europea e italiana è cominciata un anno fa, non è quindi quella novità di cui la Confindustria si accorge oggi. Purtroppo tenderà a durare e addirittura ad aggravarsi fino al prossimo autunno; poi, se le politiche anticicliche prenderanno corpo in Italia e in Europa, potrà rallentare nell'ultimo trimestre dell'anno e iniziare un'inversione di tendenza ancora tenue ma significativa fin dal primo semestre del 2013. Nel frattempo bisognava garantire alcuni "fondamentali": il rapporto tra rendimento dei titoli pubblici, consistenza del fabbisogno, deficit e prodotto interno lordo, saldo della spesa corrente, lotta all'evasione fiscale. Queste sono le condizioni necessarie per render possibile la politica anticiclica e il recupero della produttività e della competitività. E proprio a realizzarle è servita l'azione di Monti e di Hollande al "meeting" di Bruxelles. Pensare che un percorso così complesso e la logica che lo sorregge attenui la rabbia di chi deve sopportare i sacrifici è illusorio. La rabbia c'è e probabilmente crescerà ancora. Spetta al governo, alle forze politiche e a tutta la classe dirigente del Paese canalizzarla, spiegarne i passaggi, intervenire e mobilitare risorse aggiuntive per garantire tutela ai più deboli, attuando ora più che mai la politica contro le rendite e gli oligopoli e predisponendo ammortizzatori sociali che accompagnino il Paese soprattutto nella fase recessiva fino a quando il

corso ne sarà invertito. Poi, fra dieci mesi, si aprirà il tema assai spinoso del dopo Monti e quello altrettanto importante del dopo Napolitano il quale - sia detto perché è una realtà oggettiva - è stato insieme a Monti l'artefice del successo che ha coronato una stagione di sforzi, di difficoltà e di tempesta congiunturale. Mi vien fatto di pensare che cosa sarebbe accaduto se in questa circostanza non ci fossero stati Napolitano al Quirinale, Monti a Palazzo Chigi e Draghi alla Banca centrale europea. Concludo con due battute e le riferisco per chiudere in allegria un periodo assai tormentato: un tempo c'erano i Tre-monti, adesso ci sono i Tre-Mario (il terzo è Balotelli). E poi: forse le cose sarebbero andate ancora meglio se al posto di Monti a Bruxelles ci fosse andato Renzi. Absit iniuria.

La Stampa – 1.7.12

Merkel-Monti, la rivincita dell'Europa - Gian Enrico Rusconi

Dopo una boccata di euforia, torniamo ad essere sobri. Soprattutto se da domani i mercati ricominceranno a ballare. A Bruxelles si è fatto un piccolo passo, anche se di qualità politica quale non si vedeva da decenni. Ma basta un niente perché dall'euforia si ripiombi nella depressione. «Nessuno può dire di aver vinto o di aver perso. E' l'Europa che ha vinto. E l'Eurozona è stata confortata e rinforzata. Era questo l'obiettivo del vertice». Sono le parole del presidente francese François Hollande. Ma potrebbero essere letteralmente anche le parole di Mario Monti, con un sottotono di soddisfazione personale e nazionale in più. Le posizioni dell'Italia e del premier italiano infatti escono rafforzate. Con conseguenze politiche sul panorama partitico interno non ancora calcolabili. Ma qualcosa di analogo potrebbe accadere anche per la Germania della cancelliera Merkel, apparentemente uscita «perdente» a Bruxelles. Insomma, il piccolo passo dell'altro ieri a Bruxelles contiene un potenziale di mutamento politico importante sia per l'Italia che per la Germania, nei rispettivi equilibri politici. Cominciamo da casa nostra. Anche gli analisti più disincantati e critici del professore hanno visto a Bruxelles un Monti sicuro di sé, determinato ma sempre elegante nei rapporti diplomatici: hanno scoperto non semplicemente un politico, ma uno statista. Un premier minacciato che una maggioranza di parlamentari «gli tolga la spina» ha trattato con il Presidente della Repubblica francese e con la cancelliera tedesca con pari dignità e reciproca considerazione. Ma rimaniamo sobri, anche in questo caso. Il limite (non uso la parola vizio) politico di fondo del governo Monti rimane. Il minimo che si richiede ad una classe politica decente è che il governo possa lavorare – naturalmente con la necessaria dialettica critica, anche dura – sino al compimento della sua missione. Ma questo non basta. C'è qualcosa di innaturale e di artificioso nel formalismo attuale dei rapporti tra Palazzo Chigi e le forze politiche che in Parlamento lo sostengono. Considerano come «un abbraccio mortale» ogni rapporto men che formale con il governo. Bisogna trovare un modo più schietto di interazione. Meno sfacciatamente strumentale. Il guaio è che tutti i partiti oggi in Parlamento e fuori sono ripiegati su se stessi, presi dai loro problemi interni (dalle primarie alle interferenze improprie degli ingombranti vecchi fondatori). Ma dopo Bruxelles Monti non è più semplicemente una necessità tecnica, bensì una risorsa politica nazionale. Sarebbe il caso di rifletterci. Veniamo alla Germania. Dall'incontro di Bruxelles la cancelliera tedesca è davvero uscita perdente? Sembra questa l'opinione quasi unanime della stampa tedesca, almeno in prima battuta. In realtà la cancelliera tiene botta e garantisce che le misure prese in quella occasione non rappresentano affatto un suo cedimento. La controprova sta nel mantenimento del suo rifiuto sistematico degli eurobond. Sinché le misure per sostenere l'euro (120 miliardi per la crescita, azioni a breve per il controllo degli spread, la ricapitalizzazione diretta delle banche e misure a medio e lungo termine nell'attesa di una maggiore integrazione europea sul piano finanziario, monetario ed economico) non intaccano il punto critico degli eurobond, la politica del governo tedesco non è perdente. Su questo punto Angela Merkel giocherà la sua partita da grande tattica quale è sempre stata. Ma stavolta la prova è particolarmente dura. In effetti in Germania si percepisce un certo sconcerto. Come è possibile che nello stesso giorno in cui a Bruxelles sono approvate le misure di sostegno all'euro, messe a punto in tempi molto rapidi e recenti (e non dai tedeschi), il Parlamento tedesco sia chiamato ad approvare il Meccanismo Europeo di Stabilità e il Patto di bilancio che erano stati concepiti in tutt'altro contesto politico ed economico-finanziario? Come sono compatibili le due cose? si stanno chiedendo molti tedeschi. La cancelliera usa tutta la sua arte comunicativa per convincere parlamentari e opinione pubblica tedesca che «con questi due trattati facciamo passi irreversibili verso una unione della stabilità». E' il modo più sicuro per sostenere l'euro - dice - al quale non ci sono alternative. E il modo migliore per declinare insieme «solidità e solidarietà». Belle parole, dicono molti in Germania che temono che le nuove misure salva-Stati, approvate a Bruxelles contengano un trucco per aggirare quei criteri di rigore su cui punta l'intera politica tedesca. Il confronto si sposta quindi sugli istituti e i meccanismi di controllo europeo. Sarà questo il prossimo terreno di scontro tra i rigoristi tedeschi e i solidaristi europei. Qui ritroveremo presto la controffensiva della Merkel. Ma ci auguriamo di vedere in azione anche una classe politica tedesca articolata, coraggiosa e inventiva nelle proposte più di quanto non si sia visto finora (soprattutto da parte socialdemocratica). Spesso infatti abbiamo avuto l'impressione di una classe politica tedesca costretta a polarizzarsi sui «sì» e sui «no» di iniziative calate dall'alto dal governo della cancelliera. Soltanto con una nuova vivace classe politica tedesca si confermerebbe che al piccolo passo politico comune fatto a Bruxelles l'altro ieri ne seguiranno altri.

La sfida del Sud - Irene Tinagli

Italia e Spagna. Così vicini, così lontani. Due Paesi legati da importanti tratti di storia, radici linguistiche, Mediterraneo e clima, ma separati da traiettorie politiche ed economiche molto diverse. Due Paesi che oggi condividono un momento di grande difficoltà economica, che ha ammaccato la loro immagine nel panorama europeo e che li rende assetati di rivincita. E così, stasera si incontreranno due Paesi in cerca di un riscatto. E' vero: avere sconfitto alcuni dei più pretenziosi partner europei come Germania, Francia e Inghilterra è stata già una bella rivincita per entrambi. Un modo per dire al mondo che nell'Europa continentale e del Nord saranno pure tanto bravi, ma non sempre, non in tutto. Però stasera tocca a loro, Italia e Spagna, i «cugini» mediterranei, a trovarsi gli uni contro gli altri. E altre rivincite, legate a rivalità più sottili, affioreranno tra i tifosi dei due Paesi. E' curioso infatti notare che, per quanto i due Paesi siano legati

da una reciproca e intensa fascinazione, tuttavia, come tutti i parenti e persino gli innamorati, sono percorsi spesso da sottili rivalità e rivendicazioni. E' innegabile che gli spagnoli siano affascinati dallo stile, il gusto e dalla musicalità della lingua italiana, così come gli italiani sono innamorati di quell'allegria e quella socialità che anima le strade e i locali di Barcellona o Madrid, da quella solarità che loro hanno perso da tempo. Una fascinazione testimoniata, da una parte, dal netto dominio di vetrine e marchi italiani nelle strade più eleganti di Madrid, e, dall'altra, dalle massicce ondate di emigrazione italiana che negli ultimi anni hanno letteralmente invaso Barcellona e molte altre città spagnole. Non è un caso se, come ci dicono le statistiche, l'Italia è il Paese che invia in Spagna il maggior numero di studenti Erasmus così come il maggior numero di lavoratori (dopo i romeni), un dato che si riflette anche nel numero di matrimoni tra italiani/e e spagnoli/e persino nel numero di bambini nati in Spagna con un genitore italiano. Eppure, dietro tutto questo amore, questo fondersi e sentirsi, in fondo, parte di un'unica famiglia, vi sono anche rivalità profonde, che negli ultimi anni sono affiorate spesso. Non è un mistero che l'Italia abbia in un certo senso sofferto l'elevata crescita economica della Spagna negli anni precedenti alla crisi. Una crescita culminata, nel 2010, con l'annuncio del superamento del Pil italiano da parte di quello spagnolo. Un annuncio accolto con fastidio e persino contestato da molti politici e commentatori italiani che pochi mesi dopo sono stati prontissimi a rinfacciare ai cugini iberici, e con un certo piacere, il loro tasso di disoccupazione a due cifre, il deficit in crescita e la crisi dilagante. A loro volta gli spagnoli non hanno risparmiato niente alla crisi politica italiana dell'estate scorsa, riempiendo i loro giornali di una quantità di gossip sugli scandali nostrani pari se non superiore all'attenzione che questi suscitavano in Italia stessa. Insomma, un rincorrersi di rivendicazioni e accuse più o meno velate che da alcuni mesi si riflettono persino nei continui confronti tra gli spread dei rendimenti dei rispettivi titoli di Stato rispetto a quelli tedeschi, un indice sbandierato dagli uni e dagli altri come segnale di affidabilità e legittimità di fronte ai mercati. La partita di stasera non avrà il potere (si spera) di muovere mercati, cambiare indici, attenuare debiti e spread, eppure molti cittadini, più o meno tifosi, non mancheranno di leggerlo in chiave metaforica, come fosse una sorta di conferma o di presagio sulle sorti non solo calcistiche dei due Paesi. Un po' com'è stato per l'incontro tra Germania e Grecia o tra Germania e Italia. Superstizioni e rivincite infantili, assolutamente inutili, ma forse proprio per questo piacevoli e difficilmente evitabili. L'ultima frivolezza che i due Paesi si concedono prima di tornare a guardare in faccia la difficile strada verso il risanamento che entrambe, vincitrice e vinta, si troveranno di nuovo di fronte domani mattina.

Giappone, riattivato il primo reattore nucleare del dopo Fukushima

TOKYO - È durato meno di due mesi il digiuno nucleare del Giappone: per evitare il rischio di un blackout estivo Kansai Electric Power (Kepco), l'utility che fornisce elettricità alle ricche regioni di Osaka e Kyoto, ha riattivato oggi il reattore numero 3 della centrale di Oi, mentre tra pochi giorni sarà la volta del numero 4. È la prima operazione del genere da quando, a seguito del devastante sisma/tsunami dell'11 marzo 2011, è scoppiata la crisi all'impianto di Fukushima dove c'è stato un nuovo piccolo incidente, a conferma della situazione ancora precaria. È stato risolto solo oggi lo stallo del sistema di raffreddamento alla piscina del combustibile spento del reattore n.4, bloccatosi all'improvviso ieri mattina e rimasto fuori uso (insieme ai sistemi d'emergenza) per un giorno e mezzo, in una corsa contro il tempo per scongiurare un rialzo delle temperature dell'acqua nella vasca che custodisce 1.535 barre di uranio, di cui 204 inutilizzate. Malgrado le crescenti proteste anti-nucleari all'impianto di Oi che si trova nella prefettura occidentale di Fukui e all' Ufficio del primo ministro (erano almeno in 40.000 a dimostrare venerdì), la Kepco ha avuto il via libera a metà giugno da autorità locali e governo di Tokyo per far ripartire le unità 3 e 4 di Oi in base ai risultati di stress test e verifiche, anche se alcuni sismologi hanno espresso dubbi sulla decisione dato che le misure aggiuntive contro possibili terremoti e tsunami saranno completate soltanto nell'arco dei tre anni. La riattivazione del reattore n.3, come detto dalla Kepco, è avvenuto alle ore 21:00 locali (le 14:00 in Italia) con l' estrazione delle barre di controllo che frenano la reazione di fissione. L'unità dovrebbe progressivamente arrivare a regime produttivo entro fine luglio, negli sforzi per scongiurare il rischio di blackout nell'area del Kansai col picco estivo della domanda elettrica. Il governo, prima della riavvio di Oi, aveva fissato il taglio di consumi fino al 15% nella regione rispetto ai livelli record dell'estate 2010, ma l'utility ha stimato ora che la ripresa dei reattori potrebbero risolvere il problema. L'ultimo dei 50 reattori giapponesi in funzione (il n.3 di Tomari, in Hokkaido) era stato spento il 5 maggio per ordinaria manutenzione, ma i propositi del premier Yoshihiko Noda erano stati chiariti subito: il distacco dal nucleare, che generava il 30% del fabbisogno elettrico prima di Fukushima, era obiettivo «irreversibile» a favore delle fonti alternative, ma non immediato a causa delle esigenze della terza economia mondiale, costretta ora a costose importazioni di combustibili fossili. Il via libera ad Oi, responsabile del calo di consensi di Noda, è il preludio del possibile riavvio di unità ulteriori, tra cui la n.3 di Ikata (prefettura di Ehime), con gli stress test già approvati dalle Authority sulla sicurezza nucleare, e le n.1 e 2 di Tomari (prefettura di Hokkaido). Il Giappone ha ritrovato (per ora) il nucleare: «Non ho dubbi sul fatto che i tempi siano cambiati e che la svolta sia vicina», ha assicurato due settimane fa Kenzaburo Oe, il premio Nobel per la Letteratura e tra i promotori di 'Sayonara impianti nucleari!', lasciando la residenza del premier dopo la consegna di parte delle 7,5 milioni di firme della petizione contro l'atomo a uso civile, da abolire anche attraverso un referendum nazionale all'italiana.

I santuari di Timbuctù crollano sotto i colpi dei fanatici di Al Qaeda – D.Quirico

I fanatici, i salafiti versione Sahel hanno commesso, finalmente! un errore. Eppure da aprile tengono nelle loro mani Timbuctù, e Gao e tutto il Nord del Mali. In alleanza, stretta e efficace, con gli emiri saheliani di Al Qaeda, hanno ucciso, flagellato, stuprato, torturato, vietato gridando «haram», impuro; e poi saccheggiano, vendono droga e comprano armi, sequestrano, assistono tutte le jihad più mortifere, gli assassini algerini e quelli nigeriani. Hanno ridotto gli abitanti della città dei 333 santi a una massa che sogna una sola cosa, fuggire, unirsi alle decine di migliaia di profughi che hanno cercato rifugio a Bamako, in Niger, in Burkina Faso. La comunità internazionale, nel frattempo, non ha battuto ciglio. Poi ieri l'errore: Ansar Eddine, il gruppo di tuareg che ha aderito al credo salafita, rigorista fino al

fanatismo e al delitto, ha annunciato di aver avviato la distruzione dei mausolei dei santi della città: «tutti, senza eccezione» ha precisato petulante il loro portavoce Sand Ould Boumana. Sedici di questi rientrano nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco. Il primo, quello di Sidi Mahmud nel Nord della città, sarebbe già stato ridotto in polvere ieri mattina. Eppure questi santi sono musulmani, è la loro fede, titanica o dotta, muscolare o profetica, che li ha resi tali. «Dio è unico. Tutto questo, i santi, il culto di uomini, è proibito. Noi siamo musulmani. L'Unesco? che cosa è?»: ha risposto beffardo il portavoce. A maggio avevano iniziato questo lavoro funesto, gli abitanti, dimenticando la paura, si erano ribellati e tutto era stato sospeso. Questa volta non si fermeranno nei loro propositi neroniani. Un altro tempio venerato, quello di Sidi Moctar, stava cadendo in pezzi, sempre ieri, sotto i colpi dei folli di Dio. La distruzione sarebbe la risposta alla decisione dell'Unesco di inserire, con un gesto che voleva richiamare l'attenzione del mondo, la città nella lista del patrimonio in pericolo. Dal 2 aprile Timbuctù è una città fantasma, case sventrate, archivi saccheggiati, palazzi trasformati in stalle. Sono possibili solo due attività, restare a casa o andare in moschea. Ansar Eddine, che all'inizio della rivolta contava in tutto il Nord Mali 300 miliziani, oggi ne schiera 500 nella sola Timbuctù. E gli islamisti, secondo una tattica che ha ben pagato nel Sahel, vogliono integrarsi e cercano mogli locali, offrendo doti di 500 mila franchi CFA. In città comanda il luogotenente del capo di Ansar Eddine, Ag Ghali, nome da jihad Abu Fadil. È Sanda abu Mohammed, mauro nato nella zona, spiritaccio ascetico e efficiente. Controlla tutto, i missili difensivi posti a cintura della città e i rifornimenti. Sorveglia anche l'applicazione della sharia su quanti restano dei 50 mila abitanti. La polizia islamica che ha preso quartiere nella sede devastata della Banca di solidarietà, vigila che le donne abbiano testa, braccia e caviglie coperte e i sessi si tengano a debita distanza. Il tribunale giudica nei locali de «La maison», uno degli alberghi più noti per i turisti di un tempo. Prime sentenze: nerbate ai bevitori di birra, per ora nessuna mano mozzata. La paura funziona da deterrente. L'ospedale ha ricevuto l'ordine di offrire assistenza gratuita; ma non riceve rifornimenti da marzo e sono rimasti solo un medico, un'ostetrica e due infermieri. Ora Ansar Eddine ha commesso lo stesso errore dei taleban quando infransero con furore iconoclasta i grandi Buddha scolpiti nella roccia. Si possono scuoiare popolazioni intere, ridurle in schiavitù, rubare ai poveri tra i poveri. Si troverà sempre qualche buon motivo, qualche bizantinismo per non intervenire, per fare gli indifferenti: il rispetto terzomondista per altre «culture» o la preoccupazione di non commettere intromissioni colonialiste. O semplicemente l'avarizia. La vergogna di Daadab, il campo dei 500 mila profughi somali in Kenya che è in piedi da 20 anni, ne è il tangibile monumento. Ma un graffio a una pietra venerabile, un tempio abbattuto come quelli di Timbuctù che abbiamo adottato nel nostro catalogo del Bello, dell'Intoccabile, del Nostro può scatenare invece le reazioni più nibelungiche.

In lacrime per l'ultimo turno. "Qui eravamo tutti minatori" - Alessandro Alviani

ENSDORF (SAARLAND) - Una cerimonia andata avanti per ore tra musica popolare, panchine piene di famiglie, gruppetti di pensionati armati di boccali di birra e un'espressione che risuonava ovunque: «Glück auf», il saluto che i minatori tedeschi si scambiano quando si incrociano. Dopo oltre 250 anni ieri il Saarland ha dato l'addio all'estrazione del carbone: l'ultima miniera, quella di Ensdorf, è stata chiusa con una toccante cerimonia. È la fine di un'epoca. «Il Saarland è costruito sul carbone: senza carbone non esisterebbe nella sua forma odierna. E senza carbone Francia e Germania non se lo sarebbero conteso tanto», spiega Delf Slotta, direttore dell'Istituto per la cultura e le tradizioni del Saarland. Per sette volte, nel corso della sua storia, questo Land di appena un milione di abitanti è stato spostato al di qua o al di là del confine franco-tedesco. Tutta «colpa» del carbone nascosto nel suo sottosuolo, ricchezza e maledizione allo stesso tempo. «La giornata odierna fa male», ci confida il «Napoleone della Saar» Oskar Lafontaine, che ha governato il Land per 13 anni. «L'estrazione del carbone fa parte della cultura sociale di questa regione e ne ha influenzato in modo decisivo la storia: per i cittadini, specie i più anziani, quella di oggi è una cesura». Il carbone ha plasmato non solo la storia, ma anche il modo d'essere degli abitanti della regione: chi ha lavorato sotto terra ha imparato valori come solidarietà, coesione, fiducia nell'altro. In passato l'industria estrattiva è arrivata a dar lavoro a oltre 60 mila persone. Oggi non ne sono rimasti neanche 1300. Ancora oggi in tutto il Land non c'è praticamente nessuno che non abbia un minatore in famiglia. Succede così che alla cerimonia di addio si presentano in oltre 10 mila. Ex minatori in pensione come Georgi Friedhelm, che è arrivato apposta da Aquisgrana e se ne va in giro con la sua tradizionale giacca nera da minatore perché, spiega, «l'orgoglio del minatore resta anche quando le torri di estrazione scompaiono»; lavoratori ancora in attività, come Faruk Özdemir, che ha 43 anni, si è trasferito in Germania dalla Turchia che ne aveva 14 e da quattro anni segue da vicino il piano di «trasloco» dei suoi colleghi di Ensdorf. Circa 1200 verranno trasferiti a Ibbenbüren, 470 chilometri da qui. A Özdemir toccherà a marzo. Ad altri ben prima: Jörg Himbert, un tecnico di 43 anni addetto alla sorveglianza all'interno delle miniere, partirà oggi stesso con sua moglie e sua figlia. Venerdì è sceso per l'ultima volta a 1700 metri sotto terra a Ensdorf. Domani farà il suo primo turno a Ibbenbüren. «È come spostare un albero che ha 43 anni», lamenta. Suo padre era minatore, suo nonno anche, e lo stesso dicasi del suo bisnonno. Per capire come si sia arrivati a questo punto bisogna spostarsi a 5 chilometri da qui e tornare indietro nel tempo. Sono le 16.31 del 23 febbraio 2008 quando a Saarwellingen la terra inizia a sussultare. Quattro gradi della scala Richter, diranno in seguito gli esperti. Una conseguenza dell'estrazione del carbone. Dal campanile della chiesa di San Biagio si staccano delle pietre, che precipitano a terra, senza colpire per fortuna nessuno. Su diverse case si aprono lunghissime crepe. «È stato davvero brutto», ricorda Nicola Fiorentino, calabrese che fa il giardiniere e abita proprio di fronte alla chiesa. «Da una parte l'addio al carbone è positivo, dall'altro negativo, perché le persone dovranno lasciare la regione per trovare lavoro». «Sono contenta che ora finirà tutto», dice invece nella piazza del mercato Frau Weywand, che non dimentica il 23 febbraio 2008: stava preparando la tavola per il suo cinquantesimo compleanno, il giorno dopo, quando il pavimento iniziò a tremare. Quel 23 febbraio si rompe qualcosa nel legame tra gli abitanti del Saarland e il carbone. La paura si impone. La politica, già sotto pressione per l'annoso dibattito sulle sovvenzioni pubbliche all'industria mineraria, annuncia l'addio al carbone, ma decide con la RAG, la società di gestione delle miniere, di diluirlo su quattro anni per evitare licenziamenti in tronco (allora gli occupati erano quasi 5000) e di concentrare l'estrazione in zone meno rischiose. È per questo che il Saarland si congeda dall'industria

estrattiva con sei anni di anticipo rispetto alla Ruhr. Ancora oggi i sindacati protestano. «Avremmo preferito continuare, Ensdorf era nel 2008 la miniera coi costi più bassi di tutte quelle di RAG», dice Dietmar Geuskens, numero uno del sindacato di settore a Saarbrücken, capoluogo del Saarland. Il risultato paradossale, spiega, è che qui si lasciano sotto terra 800 milioni di tonnellate di carbone, ma lo si importerà da Paesi in cui le condizioni di lavoro non solo paragonabili a quelle tedesche. Per il futuro le ex aree di estrazione dovrebbero tra l'altro essere usate per progetti nel settore dell'eolico e del solare. Non tutti i segni della tradizione, però, scompariranno. Questo Land, nota Delf Slotta, «ha ancora bisogno di un paio di torri di estrazione: sono i simboli di quel tempo e delle persone che per oltre 250 anni l'hanno plasmato».

Corsera – 1.7.12

Decalogo per un'Italia nuova - Beppe Severgnini

Non bastano le buone notizie dal campo e dai mercati per cambiare il destino di una nazione: però aiutano. A patto di non sprecare l'occasione. Le superstizioni sono un marchio d'ignoranza, ma le coincidenze sono segnali fascinosi, da non trascurare. La settimana che vede l'Italia del calcio in finale contro la Spagna, e i due governi alleati per convincere Berlino ad allentare la morsa sul debito, ha mostrato la vulnerabilità - perché no, la ragionevolezza - della Germania. L'Europa è la somma delle nostre magnifiche imperfezioni: avanti così. A quest'Europa, l'Italia può - anzi, deve - dare molto: a patto di crederci. E, per crederci, deve credere in se stessa. Mi trovo negli Stati Uniti da un mese. Ho visto le partite degli azzurri in una pizzeria di Chicago, dentro una stanza d'albergo a Boston e Spokane, in un caffè di Portland Oregon. Giovedì all'Aspen Ideas Festival in Colorado: un italiano e un tedesco davanti al televisore, nell'indifferenza generale (mai sottovalutarci, Herr Meier!). Poco prima s'era tenuto un incontro sul futuro dell'Europa, con abbondanza di scetticismo e metafore calcistiche. Avevo detto, isolato ottimista: ce la farà l'Unione Europea, ce la farà l'euro, ce la farà la nazionale italiana. When the going gets tough, the Italians get going. Quando il gioco si fa duro, gli italiani cominciano a giocare. Tutto questo, a una condizione. Anzi, a dieci. E' un modesto decalogo per un'Italia nuova: uno dei sessanta milioni possibili. 1 NON TEMERE - Cesare Prandelli di Orzinuovi (Brescia) non ha piagnucolato, quando gli hanno riportato dal Sudafrica una squadra liquefatta. Non ha avuto paura del nuovo, non s'è rifugiato in nostalgie autarchiche. Nella prima intervista da CT, due anni fa, ha parlato dei "nuovi italiani" e di quanto avrebbero potuto dare alla nazionale. Uno di loro - lo sapete - si chiama Mario Balotelli (bresciano pure lui). La lezione, come spesso capita alle cose del calcio, è interessante perché va oltre il calcio. L'Italia è un Paese naturalmente conservatore, ma non tutto in Italia è da conservare. La nostra testa è una soffitta troppo piena. Dobbiamo imparare a distinguere ciò che è da tenere (molto) e ciò che è da buttare (non poco). 2 NON ESAGERARE - Dopo la vittoria, Winston Churchill disse: «Possiamo concederci un po' di letizia, ma non dimentichiamo la fatica e gli sforzi che ci aspettano». Aveva vinto una guerra mondiale: non una partita di calcio o una concessione in un vertice a Bruxelles. Sono usciti dall'Italia, nelle ultime 48 ore, deliri compiaciuti, dichiarazioni roboanti, euforie infantili da parte di adulti insospettabili (Twitter non perdona). Ho visto, qua e là, titoli volgari e commenti offensivi. Sono gli eccessi dei repressi e i latrati dei frustrati: evitare. C'è una misura in tutte le cose. Chi lo ha scritto era nato dalle parti di Potenza. 3 NON ACCONTENTARSI - Oggi giocheremo la finale e, comunque vada, il torneo sarà finito. C'è una partita europea ben più lunga, come sappiamo, da cui non dipende solo il destino di una moneta, ma quello di una costruzione comune e del nostro benessere collettivo. Qui negli USA pochi guardano le partite o seguono la politica UE, ma molti hanno capito che un'uscita disordinata dall'euro porterebbe una recessione drammatica, ben peggiore di quella seguita alla crisi finanziaria del 2008. Il ridimensionamento della Germania - a Varsavia e a Bruxelles, sul campo di calcio e al tavolo delle trattative - non deve farci dimenticare che la richiesta di fondo è ragionevole: la disciplina di bilancio è necessaria affinché l'euro abbia un futuro. I tagli, in Italia, sono stati fatti. Ora bisogna crescere - finalmente l'hanno capito anche a Berlino - e per crescere dobbiamo produrre, e per produrre dobbiamo lavorare meglio, e per lavorare meglio dobbiamo legare l'Italia dai suoi lacci. Questo Mario Monti non ha avuto ancora il coraggio di farlo, perché quei lacci sono collegati a rendite, posizioni, tradizioni, diritti acquisiti (un'espressione da vietare). E' bello sentirsi felici in una domenica d'estate: ma non basta. 4 NON ASPETTARE - Spesso provare è rischioso, ma attendere è penoso. La Nazionale di Prandelli ha già ottenuto un grande risultato, riconosciuto in tutta Europa e oltre. Ha dimostrato che gli italiani non sanno solo difendersi, ma anche attaccare, giocando bene. Basta volere: è una questione di atteggiamento mentale e organizzazione. Se l'Italia vuole permettersi assistenza sanitaria gratuita, istruzione pubblica e previdenza sociale - cose di cui, girando il mondo, tanti di noi vanno fieri - deve pagarsele. E, per pagarsele, deve rimettersi in moto. 5 NON TACERE - I successi italiani vanno di là del calcio e della diplomazia (due campi dove veniamo regolarmente sottovalutati). L'elenco è lungo e inutile (lo conoscete). Basti dire che abbiamo insegnato al mondo a mangiare; e se non ha del tutto imparato, non è colpa nostra. Eppure siamo perseguitati da stereotipi negativi, come poche altre nazioni al mondo. Negli USA è evidente: dai Sopranos a Jersey Shore, l'italianità viene spesso rappresentata come criminalità, maschilismo, edonismo sfrenato. Gli italo-americani, giustamente, si lamentano: nessun'altra comunità viene trattata così, né lo sopporterebbe (non gli ispanici e non gli afro-americani, non gli ebrei e non gli asiatici). L'orgoglio nazionale è necessario, quindi. Questo non vuole dire difendere l'indifendibile. 6 NON NASCONDERSI - Ci sono i patrioti e ci sono i patridioti: quelli per cui l'Italia è perfetta così com'è (con la politica ingorda, la connivenza come religione, la metastasi malavitosa). E invece - lo sappiamo - si può migliorare, come ogni cosa umana. L'entusiasmo è un buon combustibile, e può accendere il fuoco del cambiamento: ma non dev'essere paglia, carta o diavolina (ogni riferimento milanista è puramente casuale). Il fuoco - la sapevano i vecchi, lo sanno i boy-scout - va mantenuto, alimentato, ravvivato. I successi regalano consapevolezza, e questo è importante. Ma rischiano di produrre pigrizie e autoassoluzioni. La scommessa italiana è trasformare i bei gesti in buoni comportamenti. Se la vinciamo, non ci batte nessuno. 7 NON RIMUOVERE - I media - quotidiani in testa - vengono accusati di creare ansia, quando occorre speranza. E' vero: spesso esageriamo. L'Italia è piena di belle storie e gente

buona (pensate al capolavoro quotidiano del volontariato). E se alcuni - anzi molti - chiedono di sapere tutto, per mesi, su un delitto sessuale, dobbiamo avere il coraggio di dire: no, basta. Altrimenti falsiamo la percezione nazionale. Detto ciò, guai a rimuovere. I farabutti - non mancano - sognano questo: che nessuno parli dei loro traffici, dei loro imbrogli, dei loro furti. D'accordo: i media non devono diventare strumenti di depressione collettiva, ma neppure armi di distrazione di massa. Torniamo all'attualità. Se non ricordassimo che questo splendido Europeo è stato preceduto da un vergognoso scandalo-scommesse commetteremo un errore. 8 NON ILLUDERSI - I successi dei nostri giocatori hanno infastidito molti. C'è infatti chi, fuori d'Italia, aspetta solo le nostre cadute per gridare che non sappiamo correre. C'è chi, in Italia, non prova neppure a camminare: sta seduto e bofonchia. C'è chi non fa le cose che dice, e non dice le cose che fa. Pensiamo alle autorizzazioni, ai certificati, allo stillicidio normativo e tributario: una piaga nazionale, come sa chi vuole aprire un'impresa, rifare una casa, assumere un dipendente. Noi cittadini chiediamo, giustamente, procedure snelle: ma dovremmo avere l'onestà di non approfittarne. E invece, appena l'autorità apre uno spiraglio, noi ci passiamo col carro armato. 9 NON AGITARSI - Sono anni di transizione, nelle società occidentali. Abbiamo problemi particolari, in Italia, ma non abbiamo l'esclusiva dei problemi. Venerdì, qui a Aspen, Robert Putnam spiegava l'imminente "social mobility crash": gli USA sempre più divisi per classi. In Italia abbiamo finalmente capito - si spera - che un Paese dove si evade tanto, si ruba troppo, si produce poco, si lavora male, si complica tutto e non si cresce per nulla - be', non ha futuro. Finora davanti a tagli e riforme (pensioni, lavoro, fisco) abbiamo mostrato autocontrollo. I tedeschi sono più emotivi di noi: l'hanno dimostrato in campo (incapaci di reagire agli eurogol) e fuori dal campo (incapaci di accettare gli eurobond). 10 NON FERMARSI - Il mio primo viaggio in America risale a trentacinque anni fa. Estate 1977, sei ventenni e una motorhome, anche allora da costa a costa, nell'autoradio sempre la stessa canzone: "Don't stop" dei Fleetwood Mac. Don't stop, thinking about tomorrow, Don't stop, it'll soon be here, It'll be, better than before Yesterday's gone, yesterday's gone Non smettere di pensare a domani. Non smettere, presto sarà qui, Sarà qui, migliore di prima. Ieri se n'è andato. Don't stop, non fermarsi: qualunque cosa accada, nel calcio come nella vita, il mondo va avanti. E l'Italia è parte del mondo. Una parte importante, profumata, inconfondibile: per questo abbiamo tanti occhi addosso. Cerchiamo di smentire chi ci sottovaluta e di non deludere chi ci stima. Nessun governo l'ha mai proposto, nessun parlamento l'ha mai votato: ma è un bel programma.

La spia (italiana) dell'acciaio che passava informazioni agli indiani – F. De Rosa

«Dal 2006 al 2011 abbiamo visto, parlando solo di volumi d'affari, un calo compreso fra le 5 e le 10 mila tonnellate d'acciaio l'anno e la sistematica aggressione ai nostri clienti. Il danno sociale è stato ancora più pesante: abbiamo perso una cinquantina di posti di lavoro». No, stavolta la crisi non c'entra. È tutta colpa di quell'antico vizio che ha fatto fantasticare generazioni di giallisti: lo spionaggio. Industriale per la precisione. Stavolta non è però un best-seller ma Massimo Amenduni Gresele e le carte del Tribunale di Vicenza a raccontare cosa è successo alle Acciaierie Valbruna per colpa di un dipendente infedele, che prima ha passato i segreti dell'azienda a un concorrente indiano e poi si è trasferito a lavorare da lui. Solo che l'aereo non ha fatto in tempo a prenderlo. I magistrati sono stati più veloci e il manager è stato fermato proprio mentre era in procinto di lasciare l'Italia. IL PROCESSO - Mercoledì a Vicenza si apre il processo avviato in seguito alle rivelazioni del dipendente infedele - condannato in primo grado a 2 anni - che vede alla sbarra i massimi vertici del gruppo siderurgico indiano Viraj. Le Acciaierie Valbruna si sono costituite parte civile e si preparano a chiedere un sostanzioso risarcimento. La storia inizia nel 2006 da una casualità. Un manager, dopo aver lavorato per anni alle dipendenze di Amenduni, proprietario e amministratore delegato delle Acciaierie Valbruna, all'improvviso dà le dimissioni. Secondo la prassi consegna il pc aziendale e mentre stanno cancellando i vecchi file, i tecnici informatici scoprono una cartellina zeppa di documenti e dati riservati. Informazioni a cui il manager non aveva accesso. Parte una denuncia. Durante le perquisizioni in casa del dipendente viene trovata altra documentazione. E un biglietto aereo per l'India. Gli inquirenti scoprono che il dirigente si era dimesso per passare al gruppo indiano Viraj, concorrente di Valbruna. E che i file riservati trovati nel pc gli erano stati chiesti dal nuovo datore di lavoro. Davanti ai magistrati il manager confessa. Durante una fiera di settore, Suri Rahul Jitrenda, direttore generale della Viraj, lo ha avvicinato chiedendogli di passargli informazioni riservate e segreti industriali, con la promessa di un lavoro molto ben retribuito nella loro filiale tedesca. LA CONDANNA - Mentre il processo va avanti le vendite però continuano a calare. Qualcosa ancora non va, pensa Amenduni. E ha ragione. A giugno dell'anno scorso il concorrente indiano annuncia sul suo sito Internet un accordo strategico con la Siemens per avviare una fabbrica per produrre un acciaio speciale, che non aveva in catalogo. Ma Valbruna sì. Si scopre così che durante la perquisizione il dipendente infedele era riuscito a nascondere una chiavetta Usb con altri file segreti. Che centellina in modo astuto, consegnandoli alla Viraj un po' alla volta per paura di essere scaricato. A marzo del 2009 il manager è stato condannato a due anni di reclusione e 470 mila euro di provvisoria, per accesso abusivo al sistema informatico delle Acciaierie Valbruna e rivelazione di segreti industriali. Ora però inizia il processo ai «complici» indiani, la cui posizione si è aggravata. Il dirigente ha infatti raccontato di aver consegnato nel 2008 a Mumbai documenti riservati nelle mani del presidente della Viraj, Neeraj Kochhar, e di suo figlio Dhruv. Che ora potrebbero essere chiamati a rispondere direttamente dei danni provocati alla Valbruna.